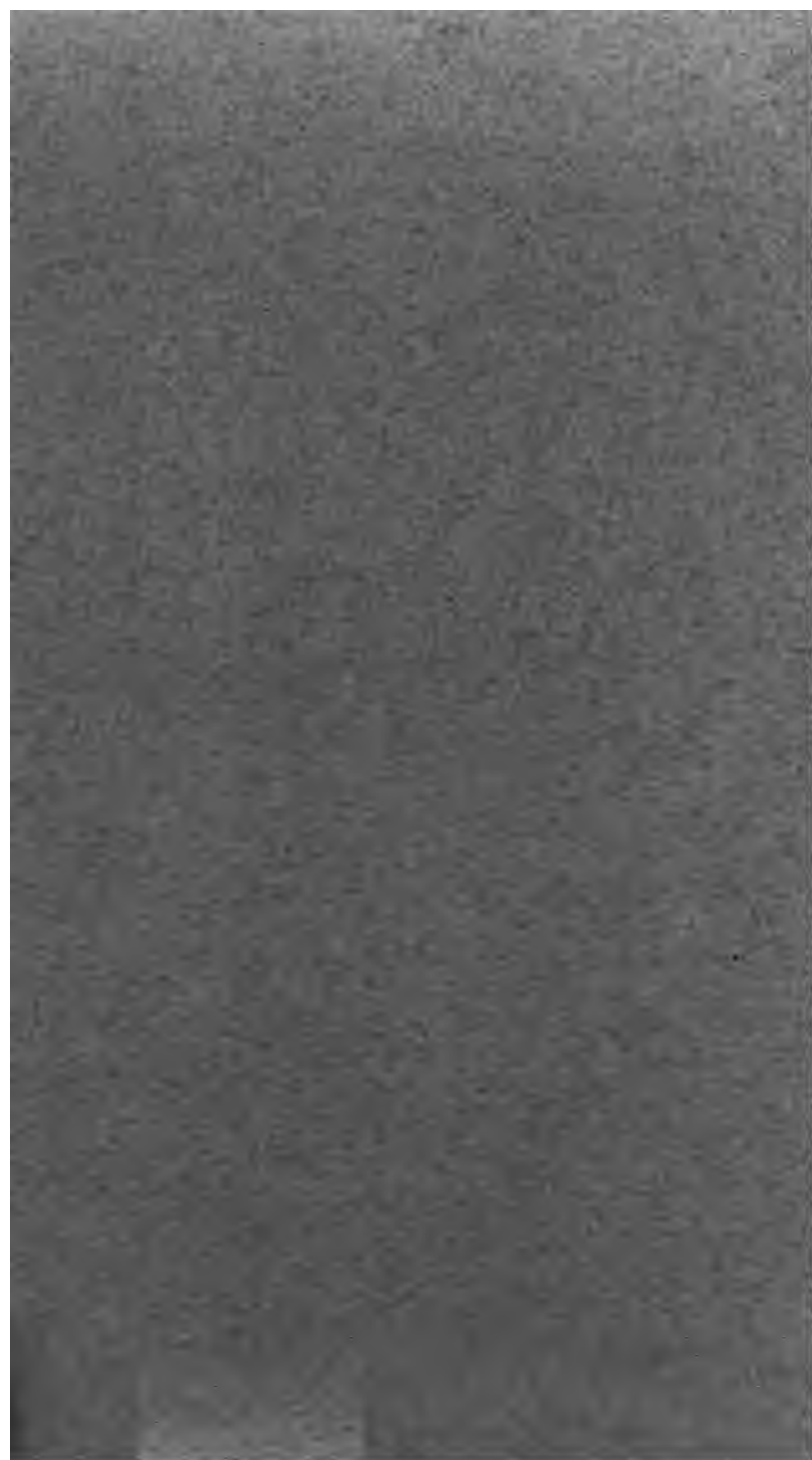
Piccola biblioteca di Poeti giocosi italiani ignorati, dimenticati o mai noti.

RIME GIOCOSE EDITE ED INEDITE D' UN UMORISTA FIORENTINO DEL SECOLO XVII.

(PIER SALVETTI)

CON NOTE ILLUSTRATIVE E CENNI BIOGRAFICI E CRITICI DI MARIO AGLIETTI

FIRENZE Luigi Bertelli editore Via dell'Anguillara, 24 - 1904.

Al prof. E. Percopo
omaggio dell'autore

Piccola biblioteca di Poeti giocosi italiani
ignorati, dimenticati o mal noti

RIME GIOCOSE EDITE E INEDITE DI UN UMORISTA FIORENTINO DEL SECOLO XVII

(PIER SALVETTI)

CON NOTE ILLUSTRATIVE E CENNI BIOGRAFICI E CRITICI DI

MARIO AGLIETTI

FIRENZE
Luigi Bertelli Editore
VIA DELL' ANGUILLARA, 24
1904

AVVERTENZA.

Pier Salvetti (col quale s' inizia questa nostra bibliotechina) non toccò, come poeta, ardue cime, nè può aspirare ai primi posti ed a' massimi onori, ma, tra' rimatori giocosi che fiorirono al suo tempo e nella sua città, si segnalò senza dubbio per la spontaneità della vena, per l' arguzia facile e vivace e, sopra tutto, per una nota tenue ma caratteristica di sereno umorismo che domina in quasi tutti i suoi componimenti. Tenendosi lontano da ogni classica imitazione, egli dettò, in istile umile e piano e nella lingua parlata dal popolo, le sue rime facete che, a giudizio del Carducci, *rallegrano ancora*, appunto *per il loro vivace toscanesimo.* (1)

(1) Nella prefazione alle *Satire del Rosa*. Firenze, 1860.

Queste non ebbero, vivente il poeta, l'onore della stampa, sia che egli, nella sua modestia, non le giudicasse meritevoli di tanto, o sia, come mi pare più probabile, che dal pubblicarle lo ritenesse il timore di urtare, con taluni de' suoi scherzi, suscettività e risentimenti personali, e, col linguaggio troppo libero di certi altri, d' aver qualche briga con la Curia e con la Corte.

Ma, appunto perchè non portato dall'imitazione della satira classica a lavorare un po' di maniera, e ad alterare e denaturare più o meno i caratteri della propria età, e perchè non forzato dalla preoccupazione della stampa, in tempi d' oppressione, a castrazioni e mutilazioni del proprio pensiero, a meditate reticenze, a calcolati silenzi ; appunto per questo il Salvetti, come poeta giocoso e satirico, riesce per noi di non mediocre interesse. Scrivendo i suoi componimenti, coll' unico fine di leggerli poi in liete radunanze d'amici, egli tratteggia liberamente, dal vero, tipi e figure singolari di contemporanei, non si ritiene dal toccare certi tasti, anche se un po' scabrosi, spiattella, senz' ambagi, verità dure ed ardite, e, con amabile brio e naturalezza ci offre, della

società in mezzo a cui vive, una pittura vivace e fedele. (1)

Il giudizio de' moderni critici gli è concordemente favorevole. Se le sue poesie parvero già al Fanfani, giudice di singolare competenza, *tutto ciò che si può immaginare di elegante, di allegro, di spiritoso e di grazioso ad un'ora;* (2) non meno degne di lode sembrano esse ad un recente e valoroso storico della nostra letteratura secentesca, il quale non si perita di definirle *veri gioielli per ricchezza di lingua, per vivacità di motti,*

(1) Di molti altri giocosi fiorentini, contemporanei, o quasi, del nostro (ad esempio: del Porcellotti, del Persiani e di altrettali) gioverebbe, anche sotto il rispetto storico, conoscere i curiosi e bizzarri componimenti, finora per la massima parte inediti. Altri scrittori poi, di quell'epoca, noi conosciamo molto imperfettamente, e li giudichiamo con severità nelle poesie cortigianesche, sacre, officiali e di circostanza, nelle scritture accademiche, nelle imitazioni, nelle traduzioni, insomma nelle cose peggiori che essi composero, e che sole si leggono a stampa. Invece i loro componimenti migliori, quasi sempre giocosi, giacciono tutt'ora inediti, e farebbero, se conosciuti, cambiare il giudizio sopra i loro autori. La cosa fu già avvertita dal Trucchi. Vedi quel che egli dice a pag. 165 del 4° volume delle sue *Poesie italiane inedite di 200 autori*, Prato, 1847.

Di molti tra' poeti giocosi fiorentini del seicento ci proponiamo di pubblicare, (riunendoli insieme in un prossimo volume di questa biblioteca), gli scherzi più graziosi, e di far loro precedere un breve studio sintetico sulla poesia burlesca di quel secolo in Firenze.

(2) Vedi, del Fanfani, la prefaz. alla *Sfinge e ad altri componimenti del Malatesti*, Milano, 1865, pagg. 13-14. Anche nel *Saggio sulla poesia giocosa in Italia*, premesso alla *Raccolta di poesie giocose inedite o rare pubblicata dal Mabellini* (Firenze, 1884), il Fanfani parla del Salvetti, con molta lode.

per grazia di maniere spigliate, per ischietto umorismo. (1)

E stima uguale, se non maggiore della nostra, fecero del Salvetti i suoi contemporanei. *Fu caro a tutti* — scrive Salvino Salvini ne' « Fasti consolari » — *per la giocondità della sua Musa,* ed i suoi scherzi (ne fan fede il Magliabechi, il Marmi ed altri) avidamente ricercati, letti e ricopiati, ottennero ben presto, sebbene corressero manoscritti, tale diffusione e rinomanza, che se ne ebbe sentore perfino fuori d'Italia. Basti dire che, mentre ancora rimanevano inediti, ne faceva menzione, in Francia, il Menagio nelle sue « Origini della lingua francese, » (2) *e la regina Cristina, quand' ell' era nella Svezia, venutole a notizia il valore del Salvetti nel poetare, commetteva in Firenze la copia di tutti li suoi componimenti.* (3)

E perchè, anche dopo molti anni dalla

(1) Vedi: Belloni, *Il seicento.* (È un volume della *Storia letteraria d' Italia scritta da una società di professori,* Milano, Vallardi). Anche i proff. D'Ancona e Bacci, nel loro *Manuale storico della lett. it.* (Firenze, 1904), giudicano assai favorevolmente il Salvetti, così scrivendo di lui: *Fra i berneschi si può dire l' ultimo che avesse qualche originalità; nè certo gli fa difetto facile vena e vivezza di lingua e di stile.*

(2) A commento ed illustrazione della voce: *sucre candi.*

(3) Così il Magliabechi nelle *Notizie di scrittori fiorentini. Cod. Magliabech. IX-104.* La stessa notizia è data dal Marmi in uno abbozzo biografico intorno al Salvetti. *Cod. Magliabech. VIII-10.*

morte del poeta, continuava a mantenersi viva, per le sue composizioni, la curiosità degli studiosi che pur sempre le cercavano e richiedevano, venne finalmente chi pensò bene di pubblicarne qualcuna almeno, tra le più ricercate ed apprezzate. Primo, il Manni, stampò il *Brindisi*, (1) e subito l'esempio fu seguito dall'editore dell' *Opere burlesche del Berni e di altri*, (2) che, oltre il Brindisi diè fuori, del nostro poeta, altri cinque componimenti. D'allora in poi molti altri pubblicarono poesie del Salvetti, o riproducendone delle già note per le stampe, come il Fanfani, (3) l'Alfani, (4) i proff. D'Ancona e Bacci, (5) o stampandone delle inedite come l'Alfani già ricordato, Giulio Piccini, (6) Costantino Arlia. (7).

Ed ora, da queste varie pubblicazioni, alcune delle quali esaurite da tempo e divenute oggi assai rare, m'è sembrato non

(1) *Brindisi del Malatesti e del Salvetti. In Firenze 1723. Nella stamperia di Giuseppe Manni.*

(2) *Firenze*, *1723*. Di questa raccolta furon poi fatte altre ristampe.

(3) Pietro Fanfani, *Raccolta di poesie burlesche*, Firenze, 1856.

(4) Augusto Alfani, *Gente allegra Dio l'aiuta*, Firenze, 1872.

(5) Op. cit.

(6) In una raccoltina di varie poesie inedite, stampate a Firenze nel 1867.

(7) Vedi il giornale: *Il Borghini, Anno VI. (1879-80).*

inutile e non inopportuno raccogliere le sparse membra del poeta, e, insieme con le altre poesie giocose che di lui restano inedite, riunirle in un volume da cui possa balzar fuori, intera e compiuta, la personalità d'uno scrittore, certo non de' primi, ma pur tuttavia singolare e di lettura piacevolissima.

Nè ho creduto di provvedere in qualche modo alla fama del giocondo umorista fiorentino, soltanto col raccoglierne in volume i componimenti, sì anche curandone la pubblicazione con diligenza maggiore di quella usata da' precedenti editori.

Così ho cercato in primo luogo di sceverare le poesie che sono veramente del nostro autore da quelle che gli furono erroneamente attribuite, avvertenza che mi parve necessaria dopo che ebbi, con mia grande meraviglia, a constatare come, sotto il nome di Pier Salvetti, fosse stata pubblicata...... perfino una poesia satirica di Pietro Fanfani! (1)

Non minor cura ho posto nel restituire

(1) In tale equivoco cadde uno studioso di ben nota erudizione, e, per solito, di rara diligenza. Tanto è vero l'oraziano: *Quandoque bonus dormitat Homerus*. Vedi, in fondo al volume, l' appendice critica.

le poesie, riconosciute autentiche, alla loro genuina lezione. Con questo intendimento ho consultato, nelle varie biblioteche fiorentine, quanti più codici ho potuto, contenenti poesie del Salvetti.

Sono essi, salvo qualche involontaria omissione, i seguenti:

Magliabechiani: II-17, II-285, VII-59, VII-351, VII-357, VII-359, VII-363, VII-364, VII-370, VII-572, VII-573, VII-1044.

Palatini: 248, 263, 264, 272, 273, 274.

Laurenziano-Ashburnhamiano: 719.

Marucelliani: C-CCIV, C-CCXII, C-CCXV.

Riccardiani: 1907, 2736, 2741, 2779, 2796, 3149 (nuova numerazione).

Moreniani: 116, 117, 304, 311, 330.

Questi codici presentano naturalmente delle varianti. Non che esse siano molte: il Biscioni che, in margine ad alcuni componimenti del nostro poeta, da lui ricopiati non sappiamo da quale esemplare, volle additare le varie lezioni offerte da altri codici, non potè segnarne più di quattro o cinque per componimento (1). Ad ogni modo, per poche che siano, non m'è sembrato inopportuno determinare il testo delle

(1) Codice Palatino, 249.

varie composizioni, così come uscirono dalla penna del loro Autore. Con tale intendimento mi diedi pertanto a ricercare gli Autografi di lui, i quali avrebbero in modo definitivo risoluta la questione del testo, ma questi, mentre si hanno per le poesie serie del Salvetti, mancano, fatta eccezione di un epigramma e di un altro breve componimento, per le poesie facete.

Se non che il codice che contiene, vergate di proprio pugno dal poeta, le sue rime di serio argomento, parvemi, dopo accurato esame, che potesse con tutta sicurezza seguirsi anche per le giocose che vi si leggono scritte d'altra mano.

Questo Codice è il Riccardiano 2796 (1) e porta per titolo: *Raccolta di varie composizioni poetiche di diversi, ma eccellenti Autori, di D. V. V. c. r. t.* (forse, cherico regolare teatino). Per la massima parte esso contiene poesie di varî copiate dal Salvetti, componimenti suoi, di grave argo-

(1) Che esso contenga poesie autografe del Salvetti è detto in nota ad alcuni componimenti di lui, che ivi si leggono; ma per sicurezza maggiore ho voluto confrontare la scrittura di questi con quella da una lettera del Salvetti al Dati, e di altre al Principe Mattias. (Vedile citate nei *Cenni biografici e critici* che seguono appresso). Al confronto, i caratteri grafici tanto dei primi, quanto delle seconde, resultarono identici.

mento, autografi, componimenti giocosi, sempre suoi, copiati da ignoto, ma recanti in margine postille e correzioni di mano del poeta.

A queste copie che, per essere rivedute da lui, valgono quanto altrettanti autografi, io mi sono attenuto per tutti gli scherzi che si trovano nel codice sopra citato. E questi sono, fra tutti i componimenti del Salvetti, per l'appunto quelli dei quali sarebbe altrimenti difficile stabilire la vera lezione, perchè, conservatici da un maggior numero di codici, offrono, di conseguenza, una maggior quantità di varianti.

Quanto agli altri scherzi, che non si leggono nel Riccardiano 2796, è da notare che di essi ci rimane un numero di copie scarsissimo. Talora, come ad esempio per la *Donna cieca*, non mi fu dato rinvenire che un solo codice, e allora non restava che attenersi a quello; tal'altra, come per l'*Amante rognoso* si hanno due o tre codici che non presentano alcuna discrepanza ed era quindi indifferente prender l' uno o l'altro per esemplare; tal'altra infine si hanno alcuni pochi codici che differiscono, l' uno dall'altro, per qualche rara e lieve variante, ed in questo caso non ho saputo far di meglio che sce-

gliere quello che m'è sembrato più corretto e indicare, in nota al componimento, le varie lezioni offerte dagli altri. Curato in questo modo il testo delle poesie mi sono studiato di illustrarle e commentarle meglio che mi è stato possibile. Convinto che per la piena intelligenza di una poesia satirica giova soprattutto conoscere l'occasione per la quale fu composta, ho cercato di determinare, tutte le volte che ho potuto, o per certa notizia o per mezzo di congettura, la data precisa o approssimativa di ogni singolo componimento, le circostanze che lo ispirarono, la persona a cui fu diretto e quella contro la quale fu scritto. Tutte indicazioni queste che si cercherebbero indarno ne' commenti di quanti prima di me si fecero ad illustrare qualcuna delle poesie del Salvetti, come invano si cercherebbe, quasi sempre, la spiegazione delle frequenti allusioni del poeta, o ad avvenimenti, o a personaggi, o a costumanze del suo secolo.

Ad ogni modo, qua e là, e sopra tutto per l' illustrazione di proverbi, modi di dire e riboboli proprî un tempo del parlar toscano, ho potuto valermi anche dell' opera de' miei predecessori, e l' ho fatto sempre onestamente, citandoli tutte le volte che mi sono servito di qualche loro noterella.

Alle poesie, disposte fin dove m'è stato possibile in ordine cronologico, ho fatto precedere un breve studio, nel quale ho tentato di ricostruire, *su documenti per la maggior parte inediti*, la vita, ignorata o quasi, del poeta, e di determinare, con opportuni raffronti, il posto che gli spetta tra' poeti burleschi del suo secolo.

In fondo al volume ho posto poi una breve appendice per dar notizia e ragione degli scherzi che non ho accolto nel presente volume, e di quelli che andarono, col tempo, smarriti, o che a me non è stato, ad ogni modo, possibile di rintracciare.

Nell'insieme parmi di avere usato, in questo modesto lavoro, assai diligenza. Il lettore giudicherà poi se queste mie fatiche sieno riuscite a buon fine, o se possa ripetersi di me quel che il Panciatichi diceva d'un suo contemporaneo:

Egli è compagno del poeta Cuio
che fa con molti lumi apparir buio.

E al lettore non ho altro da dire.

Ma non saprei chiudere questa avvertenza senza esprimere pubblicamente la mia gratitudine al comm. Costantino Arlia, che

fu cortese di utili indicazioni, di suggeenti e di consigli, e all'amico carissimo f. Giuseppe Meoni che ebbe la bontà aiutarmi nella fastidiosa revisione delle ze di stampa.

MARIO AGLIETTI.

PIER SALVETTI

(Cenni biografici e critici)

Di parlare diffusamente di Pier Salvetti aveva, in certo suo libro, (1) preso pubblico e formale impegno Agostino Coltellini. Nessuno, meglio di lui, avrebbe potuto con precisione di dati e copia di particolari, dire della vita e della operosità letteraria del brioso

(1) Nelle sue *Rime varie*, Firenze, 1673. Ivi il Coltellini, *per ridestare*, come egli scrive, *la memoria di un caro amico del quale, siccome di tutti gli altri di sua nobil famiglia, era stato sempre parziale*, fece posto, tra' suoi poetici componimenti, ad un sonetto in lingua spagnuola che il Salvetti aveva scritto pel *Senor Principe D. Juan Carlos de Toscana generalissimo de lo mar de S. M. C.* e che era rimasto inedito. A raffronto di questo sonetto pose il Coltellini una sua versione metrica in volgare, e alle due composizioni fece precedere una nota, nella quale si legge, oltre la dichiarazione più sopra riferita, anche la seguente: *degli studi e particolarmente delle opere poetiche del Salvetti mi riserbo a dire altrove più diffusamente.* Ho cercato questo scritto, promesso dal Coltellini, in tutte le sue opere posteriori alle *Rime varie*, ma la ricerca è rimasta vana.

poeta fiorentino, perchè egli lo aveva conosciuto giovanissimo e gli era stato poi sempre intimamente amico e familiare. Non potè, o non volle esser fedele alla promessa, e fu male, chè, se l'avesse adempiuta, noi oggi non dovremmo lamentare che, intorno a Pier Salvetti, ci sieno rimaste, vuoi a stampa, vuoi manoscritte, così scarse notizie.

E quelle in ispecie che si possono leggere a stampa sono assolutamente poche e, per giunta, nè tutte importanti, nè sempre sicure.

A cominciare dagli storici della nostra letteratura, più vicini ai tempi del Salvetti, noterò che, intorno a lui, nulla più di un cenno, di un semplice fugacissimo cenno, si trova nei *Commentari* del Crescimbeni, nella *Storia e ragione d' ogni poesia* del Quadrio, negli *Scrittori fiorentini* del Negri. Data l' indole delle loro compilazioni, non potevano questi tre autori esimersi dal menzionare il giocoso poeta fiorentino, ma, non trovando di lui nessuna notizia a stampa, se la sbrigarono in poche parole, tacendo a suo riguardo, all'infuori dell' indicazione della patria, ogni altro particolare biografico, e limitandosi a ricordare alcune tra le sue poesie più conosciute.

Di far menzione del nostro autore occorse pure a scrittori che compilarono la biografia di amici di lui, come al Baldinucci nella *Vita di Salvator Rosa*, (1) al Cionacci in quella di *Udeno Nisieli*, (2) a Salvino Salvini nell'*Elogio di Agostino*

(1) Vedi: Filippo Baldinucci, *Notizie dei professori del disegno da Cimabue in qua*, Firenze, 1681-1728.

(2) *Osservazioni di Creanza di Udeno Nisieli* (Benedetto Fioretti) *con la vita dell'autore scritta da N. S.* (Noferi Schiaccianoce ossia: Francesco Cionacci), Firenze, 1675.

Coltellini, (1) ma anche da questi scrittori ricaviamo ben scarse notizie. Ed è naturale. Essi si erano proposti di narrare la vita d'altri, non del Salvetti: è assai che lo abbiano ricordato così incidentalmente e di sfuggita.

Primo a tratteggiare, ma brevemente e per sommi capi, la vita del giocondo umorista fiorentino, è stato Domenico Maria Manni. (2) Fu egli, come è noto ad ognuno, ricercatore minuzioso e diligente, ma questa volta si trovò anche lui a corto di notizie per poter dettare una vera e propria biografia, e dovette starsi pago di un semplice abbozzo biografico, piuttosto monco ed informe. Basti dire che non vi sono indicati nè l'anno della nascita, nè quello della morte del Salvetti.

Tali indicazioni non fu in grado di dare nemmeno Costantino Arlia (3) che, pubblicando, venticinque anni fa, alcune poesie inedite del nostro poeta, volle premettervi una breve nota biografica. È peraltro doveroso l'avvertire che l'Arlia usò, come di solito, anche nel compilare questa nota, assai diligenza, e non si contentò di ripetere le cose già dette dal Manni e da altri, ma, datosi a frugare nelle biblioteche fiorentine, potè aggiungere a quelle che già si conoscevano, non poche e non trascurabili notizie inedite.

Più recentemente dell'Arlia, ebbe ad occuparsi del

(1) Vedi i *Fasti Consolari di Salvino Salvini*, Firenze, 1717. Pag. 607 e seg.

(2) Nella prefazione ai *Brindisi del Malatesti e del Salvetti*. Firenze, 1723. Questo scritto del Manni venne poi riprodotto nel tomo 6° delle sue *Veglie piacevoli*, Firenze, 1815.

(3) Vedi il giornale *Il Borghini*. Anno 6° (1879) pagg. 314 e seg.

Salvetti il prof. Imbert. (1) Ma egli, ignorando la pubblicazione del suo immediato predecessore, si attenne esclusivamente al Manni, e, volendo precisare alcune date, piuttosto che tentare nuove ricerche, preferì avventurarsi per una via quasi sempre poco sicura e piena d'insidie: quella delle congetture. Messosi per questa via inciampò in errori che avrebbe potuto evitare e cadde in equivoci assai curiosi. Valga un esempio.

Mentre egli faceva certe sue ricerche nella biblioteca di Casa Peruzzi, in Firenze, gli capitò fra mano un libro stampato nel 1680. Nel frontespizio esso recava, manoscritte, queste testuali parole: *Di Pier Salvetti e de' sua.* Al prof. Imbert parve, dopo questa scoperta, di poter concludere, senz'altro, che il nostro poeta, nell'anno 1680, viveva ancora. La conseguenza sembra tirata a fil di logica, ma non risponde affatto alla verità, e il prof. Imbert non si sarebbe certamente affrettato a trarre le sue conclusioni, se avesse saputo (come d'altra parte avrebbe dovuto, perchè già il Negri (2) ne aveva fatti avvertiti) che in Firenze, nel secolo XVII, vi furono due Pier Salvetti: (3) un Pier Salvetti di *Salvetto*, e un Pier Salvetti di *Ludovico*. (4) Il primo è il nostro e morì, come vedremo, nel 1652; l'altro fu un ottico e un matematico di non comune valentia, che nato nel 1636, come risulta dal registro dei nati in

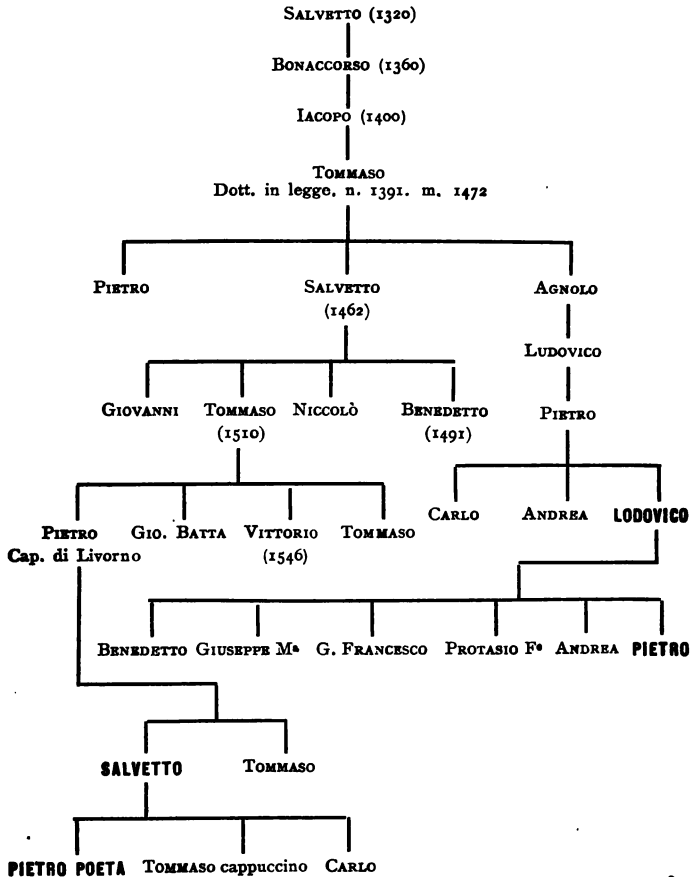
(1) Vedi il suo *Bacco in Toscana e la poesia ditirambica*, Città di Castello 1890, pagg. 12 e seg. e l'ultima del volume.

(2) Vedi: NEGRI, op. cit.

(3) L'esistenza dei due Salvetti fu avvertita anche dall'Arlia. Vedi op. cit.

(4) Essi discendono da due diversi rami della medesima famiglia, come si può vedere dal seguente *albero genealogico* che ho tratto

quell'anno, conservatoci dall'Archivio dell'Opera di S. Maria del Fiore, era ancor vivo non solo nel

dagli *alberi genealogici di nobili famiglie fiorentine (Provenienza Pucci)* che si conservano presso l'archivio di Stato di Firenze.

1680, ma anche nel 1697, poichè in quell'anno, dichiarandosi *sano di mente e di corpo*, faceva testamento. (1)

Dopo l'Imbert, i proff. D'Ancona e Bacci, pubblicando nel terzo volume del loro ottimo *Manuale della letteratura italiana*, una poesia del nostro autore, vi premisero una noterella bio-bibliografica, riassumendo cose già note, nella prima edizione del loro lavoro (Firenze, 1895), ma dando, nella seconda (Firenze, 1904), più copiose e precise notizie (2).

E così son venuto enumerando tutte, o pressochè tutte le opere a stampa nelle quali è data qualche notizia del Salvetti. Di esse, imprendendo a parlare novamente del poeta, ho fatto, com'era naturale, tesoro, ma non sulla loro scorta esclusivamente ho compilato questo cenno biografico, sibbene anche su quella di scrittori che dettero notizia del Salvetti in scritti rimasti inediti e finora ignorati nelle biblioteche fiorentine. Non voglio dire con questo d'aver raccolto tale e tanto materiale da poter ricostruire interamente la vita del poeta ; mi riprometto soltanto d'averne chiariti i punti principali.

E vengo, chè ne è tempo, al Salvetti.

Nacque egli dunque in Firenze il 18 ottobre del-

(1) Tale documento ci è conservato dall'Archivio notarile di Firenze. Di questo Pier Salvetti di Ludovico, oltre il Negri già cit., parla anche il Cinelli negli *Scrittori Fiorentini* (Manoscritto presso la Magliabecchiana) Vol. II. Recentemente lo ha ricordato, confondendolo però col nostro poeta, Giovanni Mini nella sua *Romagna toscana* (Castrocaro, 1901), a pag. 94.

(2) Queste, come essi gentilmente si compiacquero di avvertire, furon loro in gran parte comunicate da me. Ma del piccolo servigio mi compensarono ad usura preannunziando la presente pubblicazione, e di questa loro garbatezza m'è grato di ringraziarli pubblicamente.

l' anno 1609 (1) *d'una famiglia* (scrive il Manni) *che, sua origine traendo dalla città di Pistoia, godette il priorato della repubblica e non fu manchevole d'uomini illustri* (2). Il padre del nostro poeta fu Salvetto del capitano Piero, la madre Maddalena Ciriagi, anch'ella di nobile stirpe.

Intorno agli anni della giovinezza di Pier Salvetti mancano assolutamente notizie, ma si può argomentare ch'egli si desse per tempo ai buoni studi, perchè, giovanissimo ancora, e cioè all'età di ventidue anni, diede non dubbie prove della sua educazione letteraria, scrivendo una *cantata* (specie di breve melodramma) per onorare la venuta in Firenze dei *novelli serenissimi sposi Francesco duca di Modena e Vittoria Farnese.* (3)

Nè solo lo studio dei classici dovette egli coltivare, sibbene anche quello di talune lingue moderne, la spagnuola soprattutto, nella quale anzi pervenne a tale perizia, da potere scrivere in tale idioma correttamente tanto in prosa che in versi (4).

(1) Ricavo questa data dal *libro de' maschi nati nell'anno 1609*, giacente presso l'Archivio dell' opera di S. Maria del Fiore.

(2) Vedi Manni, Op. cit. pag. XXVII della prefaz.

(3) Questa *cantata* è inedita e si legge a carte 285 e segg. del Codice Riccardiano 2796. Anche una leggiadra poesia giocosa (il capitolo della *Civetta*) è probabilmente dello stesso anno. Vedi la nota che ho premessa a questo componimento.

(4) Vedi la nota a pag. 13 dove è citato un sonetto scritto dal Salvetti in ispagnuolo. Avvertasi per altro che la conoscenza di questa lingua fu, nei secoli XVI e XVII, assai comune nel nostro paese, tantochè nelle biografie degli scrittori italiani di quel tempo, si trova molto frequentemente vantata la perizia nello scrivere spagnuolo. L'Italia dette anzi alla Spagna, durante quell'età, un certo numero di veri e propri scrittori in lingua spagnuola.

Vedi, su questo argomento, B. Croce, *La lingua spagnuola in Italia*, Roma, 1895.

Si dilettò anche di musica ed ebbe qualche conoscenza dell'arte del disegno (1).

Abbracciò la carriera ecclesiastica e venne, non sappiamo in quale anno, ordinato prete, (2) ma fu e si sentì soprattutto uomo di lettere, e come tale, cercò l'amicizia dei letterati e poeti di maggior grido che vivevano, a' suoi tempi, in Firenze, e frequentò assiduamente le loro dotte riunioni.

Agostino Coltellini fu uno dei suoi primi amici. Aveva egli, fin dal 1631, gettato i fondamenti di quella che fu poi la ben nota Accademia degli *Apatisti*. Questa ebbe umile principio sotto forma di una virtuosa conversazione di giovanetti, usciti da poco dalle scuole delle lettere umane, i quali si recavano la sera a veglia in casa del Coltellini. Dalla sera cominciarono poi questi giovani a trovarsi insieme anche il giorno, e intanto delle loro conversazioni si facevano frequentatori alcuni letterati saliti già in qualche fama. Allora, e cioè nel 1633, stabilirono

(1) *Musicam picturamque modice dilexit.* Così Andrea Cavalcanti in un abbozzo della vita del Salvetti. Cod. Riccardiano 2270 a carte 38.

(2) Il Moreni nella prefaz. alle *Lettere del Redi* (Firenze, 1825), nota che il Salvetti in un ruolo dell'Accademia della Crusca è detto *maestro*, in un altro, *abbate*. Che sia stato maestro non sappiamo da altra fonte. Che fosse prete è certissimo. Il Manni, già citato, e Andrea Cavalcanti (Vedi: *Inventario delle Carte strozziane del R. Arch. di Stato,* (Firenze, 1884, serie 1ª, vol. 1, pag. 62) scrivono che il Salvetti andava in *abito di prete*: il Magliabechi, il Marmi, il Cinelli narrano concordemente (ed avremo occasione di tornar su ciò) che egli *chiese invano un canonicato nella cattedrale di Firenze.* Come avrebbe potuto chiederlo, se non era prete? Inoltre, il Salvetti stesso, in una lettera che dovrò più oltre riportare quasi per intero, scriveva al Dati: *il mio solo studio è il breviario per necessità dell'offizio.* Ora, come si sa, i preti soltanto hanno l'obbligo di recitare ogni giorno *l'offizio.* E mi pare che basti.

di costituirsi in una vera e propria accademia che denominarono prima *Comunità de' virtuosi e letterati*, poi *Università dei letterati* e finalmente *Accademia degli Apatisti*, che è quanto dire degli *spassionati* (1).

Il Salvetti fu de' primi ad entrare in questa dotta riunione e vi appartenne, sotto il nome anagrammatico di *Livio Serpetta*, per tutta la vita, coprendovi cariche importanti e, fra l'altre, quella suprema di *Priore*. (2)

Due anni dopo che il Coltellini aveva dato forma di Accademia alla conversazione incominciata in casa sua, un'altra società di studiosi veniva promossa in Firenze da Jacopo Gaddi, ed il Salvetti che godeva la stima e l'amicizia di lui, (3) fu del numero anche di questi nuovi accademici. Si adunarono essi il 10 settembre 1636, per discutere intorno al *titolo*, all' *impresa* e al *motto* da scegliere per la loro accademia. Il nostro poeta voleva che il titolo fosse : *Accademia degli Aggirati*, l' impresa : *una ruota da carro* ; il motto : *non revoluta cadit.* Ma i convenuti non approvarono la sua proposta, ed alla nuova

(1) Per la storia dell'Accademia degli apatisti vedi: SALVINO SALVINI, *Fasti Consolari*, (Firenze, 1712, pagg, 607-9, e PREZZINER, *Storia del Pubblico studio e delle società scientifiche e letterarie in Firenze*, Firenze, 1832, vol. II, pag. 80-81.

(2) Il Salvini (op. cit.) dice anzi che fu il primo priore. Ma nelle *Origini dell'Accademia degli Apatisti* di A. F. Gori. (Manoscritto presso la Marucelliana) è detto che il Salvetti fu, nella serie de' priori, il settimo.

(3) Il Salvetti aveva tradotto in versi italiani un' ode latina del Gaddi. Questi pubblicando tale traduzione, vi premise una nota molto encomiastica per il traduttore, chiamandolo *iuvenis ingenii ac spiritus plane poetici*. Vedi : *Poetica Jacobi Gaddi Corona*. Bononiae, 1637, pag. 14.

società posero il nome di *Accademia degli svogliati* (1).

Il titolo farebbe pensare ad una di quelle gioconde riunioni d'amici sul genere dell'Accademia dei *Rifritti* o di quella de' *Cuculiani*, o dell'altra de' *Mammagnuccoli*, nelle quali tutte dominava la nota gaia e simpatica dei motti arguti e delle argute facezie. Ma il titolo trarrebbe questa volta in inganno, giacchè quella che con allegra denominazione fu detta Accademia degli svogliati, dovette invece essere informata ad una gravità più che pedantesca. Tale è almeno l' impressione che riceviamo leggendo lo Statuto che la regolava. Vedasi, ad esempio, come è in esso indicato lo scopo di quella letteraria associazione: *L'Accademia sarà quella regione degli Iperborei, dove Ate, dea della discordia, non mette piede*; *non vedrà occaso e con Beatrice arriverà al triplicato cerchio della più alta intelligenza, se tre massime tra l'altre avvertirannosi ; e cioè : l'equalità, l'obbedienza, la prudenza.*

E in tutti gli altri articoli si riscontra la stessa grottesca ampollosità, la stessa solennità ridicola, perfino in quelle disposizioni che riguardano lo stipendio del custode, l'affitto del locale, la tassa annuale dei soci. Dice l'articolo XVI: *Non dà natura vacuo: ex nihilo nihil. Il luogo apporta spesa, il bidello richiede premio, l'accademia ora una cosa, ora l'altra richiede: sia la tassa dunque d' ogni accademico di quattro lire l'anno.*

(1) Traggo queste notizie dagli *Atti dell'Accademia degli svogliati*. Ms. Magliabech. IX-60. Di quest'Accademia, ch' io sappia, non è fatto cenno in alcuna storia letteraria. Trattandosi di una istituzione così poco nota mi son permesso di parlarne con una certa diffusione.

E basti quanto alle citazioni, chè mi pare avere ormai rilevato a sufficienza il carattere di quell' accademia. Qualunque peraltro essa si fosse, e comunque la si voglia giudicare, è per me debito di biografo l'avvertire che il Salvetti vi si segnalò ben presto per la prestanza dell'ingegno, tantochè, il 21 Febbraio dell'anno 1640, venne eletto *principe*, carica suprema tra gli *Svogliati* e da essi sommamente tenuta in pregio, perchè, secondo il loro linguaggio, *il principe dava all'Accademia le sue qualità, a guisa del fuoco che trasforma nella sua natura chi vi s'approssima* (1).

Ed ora dalla boriosa musoneria di costoro passiamo ad un ritrovo di letterati e di artisti così lieto e così geniale che il Baldinucci lo definì enfaticamente: *l'abitazione della giocondità, il mercato dell'allegrezza*. Anche tra questa gente allegra e spensierata troviamo il Salvetti, chè il vestire abito d'ecclesiastico non gli tolse d'essere un bell' umore, (2) amante delle liete brigate e degli ameni conversari, come l'esser brutto e deforme non gli impedì di riuscire simpaticissimo a quanti lo avvicinarono. Il Cinelli ci fa sapere che *era gobbo, aveva naso grande, occhi piccoli, bocca austriaca e la faccia tutta butterata* (3). Pure, arguto e spiritoso com'era, sapeva bentosto con le sue facezie e i suoi frizzi, cancellare dall'animo altrui la non grata impressione

(1) Lo statuto dell'Accademia degli Svogliati è nella Magliabechiana. Vedi Cod. VI. 163.

(2) Tale si chiamò egli stesso nel *Lamento per la perdita d' un grillo*.

(3) Vedi: Cinelli, op. cit. loc. cit. Il ritratto, che del Salvetti fa il Cinelli, trova perfetto riscontro in quello lasciatocene da Andrea Cavalcanti. Vedi il già citato *Inventario delle carte strozziane*, *loc. cit.*

che, a tutta prima, produceva il suo aspetto, e riusciva piacevolissimo.

Noterò anzi, a questo proposito, che in tale e tanta rinomanza di persona faceta era egli salito che, anche dopo morto, i suoi motti, le sue risposte, i suoi epigrammi continuarono a correre per le bocche di tutti. Il Marmi, nel suo *zibaldone di memorie*, (1) racconta alcune di queste piacevolezze, che furono poi riportate dall'Arlia nella sua già citata biografia del Salvetti. Anche a me sembra non inopportuno riferirle con le parole del Marmi che sono le seguenti: « *A 19 novembre 1704. Il suddetto Signor Antonio* (Magliabechi) *mi disse, facendosi discorso di Piero Salvetti, gentiluomo nostro e poeta facetissimo come, facendogli istanza un Baldovinetti di dargli un pensiero che alludesse alla sua famiglia, per dipingere in testa ad un orto della sua casa, cioè quella degli sporti nel Borgo Ognissanti, il Salvetti lo persuase a dipingervi una libreria legale appresso alla quale vi si vedesse un uomo in positura di scaricarsi il ventre col motto « Baldo vi netti ». Domandandogli Iacopo Gaddi che titolo avrebbe dato ad un'opera che voleva fare sopra gli scritti dei S.S. Padri, parendogli troppo ardito di chiamarla censura, o di vero critica, il Salvetti francamente gli disse: Io l'intitolerei La co....rbellatura dei S.S. Padri: così voi sfuggireste l'uno e l'altro termine* »

Ma più che queste facezie attestano la prontezza e la vivacità di spirito del Salvetti i molti epigrammi da lui detti, in varie circostanze, all'improvviso. (2)

(1) Nella Parte II pag. 17, Codice Magliabechiano. VIII. 10.

(2) Mescolati tra gli epigrammi estemporanei di Pier Salvetti, se ne legge, in qualche codice, anche taluno del fratello di lui Tommaso, cappuccino. Anch'egli fu un caposcarico e un burlone di prima

Eccone alcuni:

Un tal Gualterotti, canonico, apparteneva all'accademia dei Rifritti, la cui impresa era una padella sopra il fuoco, col motto: *presto e bene*. Ora avvenne che il detto canonico morì di morte subitanea. Ed eccoti il nostro poeta che, appena saputo il caso, improvvisò, lì per lì, il seguente *tumulo*:

« *Guazzò costui nell'onde d'Ippocrene*
Poi dentro una padella si rifrisse,
E per mostrar ch'egli rifritto visse,
Morì come rifritto: e presto e bene. (1)

Giunge in Firenze la notizia della morte di Gaudenzio Paganino (2), uomo dottissimo, ma di cervello un po' strano e bizzarro, e il brioso poeta ha subito pronto l'epitaffio anche per lui:

Qui giace Gaudenzio Paganino
Ch'era pagan di fede uguale al nome
E le minchionerie diceva a some;
Era matto in volgar, greco e latino.

riga. Una delle sue burle è narrata dal Dati in *Lepidezze di spiriti bizzarri*, Firenze, 1829.

(1) Il Marmi, seguito in ciò dall'Arlia, ritiene che questo *tumulo* fosse fatto in un'altra occasione, quando, cioè, *morì Iacopo Cicognini che si buttò a terra dal terrazzo di casa sua*. Ma in tutti i codici che contengono questo breve componimento, è detto che fu composto per il canonico Gualterotti. Il Biscioni scrive a questo proposito. *M' è riuscito ritrovare che i versi:*

E per mostrar ch' egli rifritto visse ecc.

furon fatti per la morte subitanea di Francesco Maria Gualterotti, gentiluomo e canonico fiorentino, il quale fu buon poeta e oratore. Se per lui fu veramente composto l' epitaffio del Salvetti, allora è senza dubbio del 1636 giacchè in questo anno appunto morì il Gualterotti. Vedi una nota del Biscioni alla stanza 54, XI del *Cantare del Malmantile*.

(2) Il Paganino *anno 1649 ab incarnatione III nonas januarias obiit impavidus*. Così il Fabroni nella sua *Historia Academiae Pisanae*, Pisis, 1795, Vol. 3. pag. 659.

Quest'altro epigramma è contro un prete vagabondo:

Questo garbato prete,
Quando dall'ozio si volea spassare,
Diceva messa dopo desinare.

Ad uno degli stravizzi della Crusca il Sig. Cardinale Giov. Carlo de' Medici invitò più volte, con brindisi in versi, il nostro Salvetti a improvvisare qualcosa, e sembra anche che un tantino lo motteggiasse. Allora il Salvetti gli rispose liberamente in questa forma.

Al continuo pregar delle persone
Anch'io vo' dire in versi il mio concetto
Poichè questo lautissimo banchetto
Fa diventar poeta ogni co....ne. (1)

(1) La chiusa di questo quaternario sembrerà troppo ardita e troppo poco riverente verso un principe della Casa Medicea. Ma sappiamo di altri improvvisatori che usarono un linguaggio altrettanto libero verso altri personaggi della stessa famiglia, i quali non solo mostrarono di tollerarlo, sì anche di riderne e compiacersene. Il Ghivizzani, ad esempio, buon poeta estemporaneo, sostenendo con un altro improvvisatore una contesa poetica alla presenza dei cardinali Francesco Maria de' Medici e Pietro Ottoboni, stanco ormai di cantare, e non avendo ottenuto, per quanto l'avesse chiesto più volte, il permesso di dar termine all' improvvisazione, uscì arditamente in questa ottava:

E' mi par di veder nostra mogliera,
Con viso torbo e viperini sguardi,
Venirci incontro a dar la mala sera
E ragione ella n' ha perch'egli è tardi;
Ed infuriata al par d' una megera,
(Che da donna adirata Iddio ne guardi!)
Dirmi con modi perfidi e bestiali:
Che gli venga la rabbia a' Cardinali!

La chiusa non poteva essere più audace, ma *quei magnanimi signori* (narra il Biscioni) *non potendo astenersi dalle risa, con ge*

Ed ora che conosciamo la festività ed il brio del nostro poeta, non può recar meraviglia il sapere che, quando quel capo ameno che fu Salvator Rosa venne in Firenze, (1) e annusatosi coi più bei mattacchioni che allora vivessero in questa città, fondò con loro l'*Accademia dei Percossi*, il Salvetti fosse subito della combriccola di quegli accademici buontemponi (2).

Essi s' eran posti sotto la protezione del Cardinale Gio. Carlo de' Medici, e si raccoglievano nel palazzo ove egli abitava, detto il Casino di San Marco. (3) Ivi si accordavano talvolta a recitar commedie, le quali appositamente per loro venivano

nerosità di animo ed applauso diedero a que' poeti un amorevole congedo.

Vedi una nota del Biscioni alla stanza 61 del 1° cantare del *Malmantile.*

(1) Il Rosa venne in Firenze sul finire del 1639. Vedi CESAREO, *Poesie di Salvator Rosa*, Napoli, 1892. Vol. I. pag. 25.

(2) Delle notizie che qui reco intorno ai *Percossi* vado debitore al Baldinucci che della loro accademia scrisse diffusamente nella *Vita di Salvator Rosa*, altra volta citata. Al Baldinucci attinsero anche il Carducci nella prefazione alle *Satire del Rosa*, Firenze, 1860, ed il Cesareo nell'opera più sopra citata.

(3) I Medici, come è noto, protessero e favorirono le molte e varie Accademie del Granducato, soprattutto per fine politico piacendo loro che i letterati sbizzarrendosi a loro talento con quelle baie di capitoli, di sonetti giocosi, di cicalate, e sollazzandosi di continuo con festini e conviti, trovassero modo di obliare facilmente cose più gravi. E, quanto al popolo, cercarono parimente di allettarlo e distrarlo da altre cure con feste così magnifiche, che a leggerne oggi le descrizioni, farebbero credere, (come notò già un moderno critico) che *la Firenze del secolo XVII sia stata una terra di Bengodi ove una gioia ininterrotta abbia regnato.* Ecco ad esempio come Giulio Naldini narra nel suo diario (manoscritto presso la Moreniana) il modo come venne festeggiata, il 14 Agosto 1642, la nascita di Cosimo, primogenito di Ferdinando II: *I principi buttarono denari dalla finestra di Palazzo: testoni, piastre*

scritte dal Salvetti (1), da Agnolo Popoleschi, da Carlo Dati e da Gio: Battista Ricciardi che da Pisa, ove insegnava, veniva spesso a Firenze a cercar ricreazione tra quella brigata d'amici. Alla recita prendevano parte :- Salvator Rosa che rappresentava alla perfezione la maschera napoletana di *Pascariello*, il Viviani (fratello del celebre matematico) che faceva la parte di *Coviello*, Luigi Ridolfi che fingeva mirabilmente *Schitizzi*, il contadino goffo, Francesco Cordini che si travestiva da servetta, Francesco Maria Agli negoziante bolognese che, a 70 anni, si recava appositamente da Bologna a Firenze per rappresentare la Maschera del *dottor Graziano*, e molti altri che troppo lungo sarebbe il ricordare.

Il Baldinucci, che assistè talvolta a quelle rappresentazioni, ne rimase ammiratissimo. Con tanta comica vivacità recitavano quegli accademici, che (così egli scrive) *le risa alzavansi tra gli ascoltanti senza intermissione o riposo, e non mancò taluno che, per soverchio di violenza delle medesime risa, fu a pericolo di crepare o d'incontrare altro siffatto accidente.*

Nè di commedie soltanto si dilettavano quelli ac-

e giuli e lire e anche delle doppie d' oro. E doppo desinare, il venerdì e il sabato, seguitarono a buttar denari due o tre volte al giorno, e in questi tre giorni 4 tinelli stettero in varii luoghi della piazza a buttar vino per chi ne voleva, e detti tinelli lo ricevevano per condotto sotto terra.

Il Guasti nella prefazione agli *Scritti di Lorenzo Panciatichi*, Firenze, 1856, il Piccini nell' introduzione alle *Novellette intorno a Curzio da Marignolle*. Bologna, 1870, ed altri molti danno curiose notizie sulla vita fiorentina nel seicento, ma uno studio completo su questo argomento manca finora.

(1) Ciò sappiamo dal Baldinucci. Il Carducci (op. cit.) scrive che il Salvetti sosteneva le parti serie in queste commedie, ma non lo indica come autore di qualcuna di quelle comiche produzioni.

cademici capiscarichi. Spesso si adunavano a bizzarri conviti pei quali, delle volte, ammannivano ogni vivanda, perfin l' insalata, in pasticci, delle altre in arrosti e stufati, delle altre in polpette e, (osserva sempre il Baldinucci), *era meraviglioso il vedere le belle e bizzarre invenzioni colle quali, senza variare vivanda, ogni sera era fatta apparire e gustare moltitudine e varietà di sapori che tutti appagava.*

E così tra feste e banchetti se la passavano allegramente gli *Accademici Percossi*. Ma il Salvetti, come ebbe l' animo incline alla cose piacevoli, così l'ebbe disposto alle gravi, e se gli piacquero gli spassi, non meno gli furono cari gli studi severi. Se ne ha una prova nel fatto che, quando nel 1642 venne a morte Benedetto Fioretti, egli ne comprò tutta la ricchissima biblioteca.

Del resto, giusto e meritato compenso a' suoi studi e alle sue fatiche, ebbe il nostro poeta da' contemporanei non poche e non piccole dimostrazioni di considerazioni e di stima. Già indicammo quali cariche fosse chiamato a coprire nell'Accademia degli *Apatisti* ed in quella degli *Svogliati*: aggiungeremo che nel 1635 fu eletto censore dell' *Accademia fiorentina* (1) e nel 1650, *castaldo* (una specie di massaio) dell' Accademia della Crusca. In complesso dunque, quella del Salvetti potrebbe dirsi, mi si perdoni l' espressione un po' barbara, una brillante carriera letteraria. Ma si badi che soltanto un bel nome ad una bella riputazione ebbe egli in premio dei suoi scritti e della sua dottrina, chè vantaggi materiali non potè trarne mai.

(1) Vedi Marmi, *Vite di Accademici fiorentini*, Cod. Magliabech. XI-42, N. 33.

Si vide onorato dell' amicizia di alti personaggi, e fra questi del Principe Mattias de' Medici di cui fu sempre familiarissimo, ma, come nota il Marmi, *nonostante questi buoni appoggi, ebbe sempre poca fortuna, con ciò sia cosa che non potè mai ottenere, quantunque più volte ne facesse istanza, un canonicato nella nostra cattedrale* (1).

Il Cinelli assegna la cagione di questo rifiuto ad una satira che è forse la più bella che il nostro poeta abbia composto, e si esprime in questi termini: *il componimento del Grillo (al che fare il Salvetti fu da gran personaggio indotto, perchè sapeva il mistero* (2) *che vi si conteneva) essendo riuscito satirico, gli concitò l'odio del medesimo, che lo screditò molto, e nel domandare una carica per la quale sarebbe stato a proposito, gli fu risposto: qui non vi cantano grilli.*

Anche Andrea Cavalcanti accenna al medesimo fatto in questa forma: *sed illi* (cioè al Salvetti) *pro noxa fuit musas novisse vel innocuas pudicasque.*

(1) Vedi MARMI, op. cit. nella nota precedente. Per ottenere un canonicato nella Cattedrale faceva istanza il Salvetti anche nel l'anno 1647, e scriveva al Principe Mattias: *Prego V. A. a onorarmi della sua intercessione presso il Ser.mo Granduca con quella caldezza ch'ella suole proteggere la divozione di chi si gloria di essere suo servo.*

Vedi Archivio Mediceo, (Principato) Carteggio del Principe Mattias, 3439,

(2) Qualunque possa essere questo *mistero*, quel che si può dire con certezza si è che nel *Grillo*, di cui il poeta lamenta il rapimento, è indicata un'ingiustizia da lui sofferta. Io (nè mi sembra azzardata la mia ipotesi) nel *grillo* che *stava sospeso in gabbia e sapea lieto e canoro, dispensar da que' fili i sogni d'oro*, penso che sia adombrato quel *canonicato* tante volte richiesto, il quale avrebbe potuto assicurare al poeta un' esistenza agiata e tranquilla.

Hac enim exceptione a primarii collegii sacerdotalis munere, cui se parem vitae integritate doctrinaeque experimento probaverat, ab aulicorum perfidia, et ferrei seculi rubigine deiectus immerito. E conclude: *Hic, quia studiorum amantissimus extitit, fortunam minime expertus est desteram* (1).

. . . .
. . . .
. . . .

Dove e quando morì il Salvetti? Il Magliabechi (2) crede che *morisse in una sua villetta a Tizzana in età di circa cinquant'anni*, che è quanto dire verso il 1659. Il Cinelli (3) indica il 1658 quale anno probabile della morte del poeta. Ma quand'anche non si avessero altre testimonianze, non si potrebbero accogliere queste due date senza diffidenza, perchè il Salvetti nel 1652 era già così malandato di salute da non sembrar verisimile che potesse trascinarsi in quello stato sei o sette anni ancora. Scriveva egli infatti a Carlo Dati il 16 maggio 1652: *io sono uomo di villa, per vedere se potessi lasciare tra queste zolle l'asma che ancora m'inquieta; il mio viaggio maggiore è nell'orto, il mio studio il solo breviario per necessità dell'offizio* (4).

(1) Vedi un abbozzo di elogio del Salvetti scritto in latino dal Cavalcanti. Cod. Riccard. 2270. Questo fu conosciuto e citato anche dall'Arlia.

(2) Vedi le già cit. notiz. di scrittori fiorentini.

(3) Op. cit., loc. cit.

(4) Vedi questa lettera nella Magliabechiana, Codice Baldovinetti, 258 (lettere al Dati) fascicolo 6°.

Orbene: il poeta sperò invano dal suo campestre soggiorno un qualche ristoro alle forze che si sentiva venir meno, poichè il male che lo tormentava, aggravandosi sempre più, lo spinse di lì a breve nella tomba. Ciò sappiamo sicuramente da Andrea Cavalcanti il quale in un suo quaderno di memorie, già più volte citato, registra la morte del Salvetti con queste testuali parole: (1) *12 luglio 1652. A hore nove in circa passò all' altra vita il Sig. Pietro del fu Salvetto Salvetti, d' età d' anni intorno a quarantacinque nella sua villa di Tizzana. Si morì d'asma essendo gobbo* (2).

La sua morte non dovette levare gran rumore, nè egli trovò, come tanti suoi contemporanei ch'ebbero minor valore di lui, panegiristi verbosi ed adulatori che gli decretassero, fra compiacenti accademici, uno di quei brevetti d'immortalità, così facili a rilasciarsi ai suoi tempi. Mentre peraltro tanti scrittori che riscossero, a' tempi del Salvetti, lodi straordinarie, iperboliche, giacciono ora assolutamente dimenticati, o tutt' al più vengono solo ricordati a testi-

(1) *Inventario delle carte Strozziane* ecc. ecc. CELLINI, 1884, Vol. 1°, pag. 62.

(2) Contrasterebbe a questa notizia del Cavalcanti un' altra ben diversa che ci è data da Anton Francesco Gori nelle sue gia citate *Origini dell'Accademia degli Apatisti.* Ivi si legge: 1654, 26 *Aprile. Apatista reggente il Sig. Alessandro Segni. In quest'anno sono morti: Piero Salvetti, Senatore Ottavio Capponi, Pier Vettori, ecc., ecc.* Ma il Gori errò evidentemente nel trascrivere questa indicazione dagli atti dell'Accademia, e scrisse per isbaglio 1654 in luogo di 1652. Basti, a renderne persuasi, il fatto che anche il senatore Ottavio Capponi, il quale, stando alla data del Gori, sarebbe morto nel 1654, morì invece, come sappiamo sicuramente dal Manni, il 5 dicembre 1652 e fu sepolto nella chiesa di S. Felicita. Vedi MANNI, *Il Senato Fiorentino*, Firenze, 1781.

monianza e riprova del corrotto gusto del loro secolo, al poeta nostro rimane il vanto di poter ancor oggi, coi suoi componimenti, recare un qualche diletto ed eccitare in noi, come nei suoi contemporanei, un interno sorriso che ci dispone alla serenità ed al buon umore.

Di che mi proverò a recare le cagioni, se il lettore, che mi ha benevolmente seguito sin qui, vorrà ancora per un poco accordarmi la sua attenzione.

***

Ogni specie di poesia giocosa trovò nel seicento i suoi cultori in Italia, e di questi un numero veramente stragrande s' ebbe in Firenze dove, si può dire, non vi furono ingegni, cari in qualche modo alle muse, i quali non tentassero anche l'arringo del poetare scherzevole e faceto. E il favore che i Granduchi accordarono a questo genere di poesia fu, senza dubbio, una delle cause non ultime che fece sorgere nella nostra città una pleiade così numerosa di giocondi rimatori.

Scrisse già a questo proposito il Fanfani : *Da Lorenzo in qua la poesia giocosa fu sempre trattata con molta maestria ; e da prima vi tenne campo il Pistoia, venne poscia il Berni e tutti i berneschi assai noti i quali poi, sotto il granducato, fecero cose di fuoco, dacchè il buon Cosimo primo, non contento di aver trovato il trastullo dell'Accademia della Crusca, favorì sempre in gran maniera le lettere, e gli piacque che i letterati fra loro si sollaz-*

zassero con quelle baie di capitoli e di sonetti giocosi, e che anche il popolo si sollazzasse leggendole, e bevesse con quelle l'oblio di cose più gravi. Non tutti per avventura i letterati avrebbero avuto questo genio, ma parecchi ci si buttarono vedendo che per altre cose non c'era verso, e se qualcuno cantava pur dell'Italia, come il Guidiccioni e pochi altri, le loro eran prese per mere esercitazioni rettoriche, nè facevano fare un sol battito di più al cuore del popolo e del pecorume cortigianesco. La poesia giocosa prese sempre maggior corso sotto i due Cosimi II e III, aiutati altresì da quei cardinali ed altri serenissimi di Casa Medici, i quali erano anche cruscanti. I poeti piacevoli avevano entratura in Corte, capitoli e sonetti indirizzavano ai principi ed allo stesso Granduca; nuove forme di poesia si trovarono, e bisogna confessare che le poesie di quel tempo, come sarebbero quelle del Panciatichi, del Salvetti, del Vai, del Cicognini, dell'Allegri e di altri assai, sono tutto ciò che si può immaginare di elegante, di allegro, di spiritoso e di grazioso ad un'ora (1).

Nuove forme di poesia giocosa si trovarono, osserva giustamente il Fanfani, ma conviene aggiungere che il fatto notato da lui si verificò non solo in Firenze ed in Toscana, ma anche nel resto d'Italia. E fu cosa naturalissima e da non farne le meraviglie, chi consideri come la poesia bernesca, andata man mano esaurendosi, e divenuta più atta a suscitare lo sbadiglio che il riso, dovesse in ultimo apparire scipita ed insulsa a palati che, nella poesia seria, avevano gustato le salse piccanti del seicentismo. Il

(1) Vedi : *La Sfinge, i Brindisi dei Ciclopi e la Tina di Antonio Malatesti per cura di* Pietro Fanfani. Milano, 1865. *Prefaz.* p. 13-14.

fatto si è, che i principali giocosi di quell'epoca, come un breve esame comparativo dimostrerebbe agevolmente, tentarono pressochè tutti di battere, chi per un verso, chi per un altro, vie insolite o nuove affatto.

Io, sì perchè non amo ripetere cose già maestrevolmente dette da altri (1), si perchè non voglio dilungarmi troppo dal modesto soggetto preso a trattare, mi asterrò da una tale indagine, e di queste nuove forme di poetare faceto mi limiterò a prenderne in esame una sola che, più delle altre, mi sembra presentare talvolta notevoli analogie con la maniera poetica del Salvetti. Voglio riferirmi a quella che si potrebbe chiamare la scuola dei *Fredduristi*, i quali, poi in fondo, non facevano che *trasportare e adattare alla poesia giocosa quello stile falso, che, derivato dall'abuso del parlar metaforico, altri usavano sul serio* (2).

Domenico Gnoli in un buono studio sopra Francesco Melosi (3), uno tra' più noti di questa scuola, spiegò chiaramente i modi e le ragioni della nuova maniera di poetare giocoso. Egli scrisse: *la smania dell'esagerato, del bizzarro, dell'inaspettato aveva (nel secolo XVII) capovolte tutte le leggi dell' ideologia. Una delle principali fonti poetiche scaturiva da una falsa equazione, che cioè due cose, uguali in una qualche qualità accidentale, debbano esserlo anche nelle sostanziali: onde gli equivoci e il voltare im-*

(1) Vedi per esempio il cap. V. della già citata opera del Belloni.

(2) Belloni, op. cit., cap. V, p. 243.

(3) Vedi: D. Gnoli. *Un fredddurista nel seicento* in *Nuova Antologia* del 15 Aprile 1881.

provvisamente la parola metaforica al suo proprio significato per cavarne i più bizzarri giuochetti.

Quegli scrittori han sempre l'aria di prestigiatori e, nel leggerli, vien fatto di esclamare: guarda questo birichino che vorrebbe cambiarmi le carte in mano! Questa maniera, così sconveniente alla poesia seria, il Melosio la rimise a suo posto adattandola alla giocosa. Veramente non sono molto disposto ad ammirare una poesia, dove il ridicolo è tratto esclusivamente dalla freddura, cioè da relazioni superficiali, in luogo di ricavarlo dal fondo stesso delle cose, in che consiste la vera e la fina arguzia; ma non mi par poca lode l'aver veduto che que' giuochi, usati da altri in argomenti più gravi e con tanta prosopopea, potevano meglio adattarsi a far ridere (1).

Fin qui ottimamente lo Gnoli. Ma poco oltre egli scrisse con minore esattezza: *non credo che avanti al Melosio si trovi nella nostra letteratura altro esempio di poeta che coscientemente, sistematicamente e a fin di ridere, facesse il freddurista.* Tutto ciò è inesatto giacchè, prima ancor del Melosio, Antonio Abati, per tacer d'altri minori, dava nelle sue *Fra-*

(1) Chi si faccia a leggere i componimenti nei quali il Berni, il Muscettola, l'Adimari e tanti altri secentisti dello stesso stampo, cantando sul serio donne gobbe, zoppe, cieche, rognose o altrimenti infelici e deformi, si sforzano con ingegnosi equivoci e giuochi di parole (ah povero ingegno!) di rappresentarle come se fossero le più vaghe e ammirabili creature dell'universo, non può fare a meno di domandarsi, sulle prime, se il poeta parli da senno, o se piuttosto non voglia poco umanamente burlarsi dell'altrui disgrazia ed infelicità. Certo, dopo tali letture, riesce agevole l'intendere, come dovesse con facilità venire in mente a qualcuno degli scrittori di quel tempo di volgere interamente al ridicolo quelli ingegnosi paradossi che, nelle poesie di serio argomento, non trovavano davvero la sede più opportuna.

scherie numerosi esempî di queste poetiche freddure, (1) e della nuova maniera di poetare giocoso tesseva poi in prosa le lodi più sperticate. *La difficoltà della satira,* scriveva egli, *si fa maggiore in questo secolo in cui, oltre la cresciuta gravità dello stile e l'inserimento delle erudizioni più folte, s'è trovata anche dai buoni poeti una più ingegnosa materia nel ridicolo, mediante le forme e gli equivoci nei quali gli antichi della nostra lingua non ebbero nè talento, nè lume.* Di fronte a queste invenzioni de' moderni, anche la fama d'Orazio impallidisce: *egli non ha mai cosa elevata,* dice l'Abati, *e non può imitarsi la sua triviale e prosaica locuzione.*

Iddio perdoni questo eretico. Quanto a noi contentiamoci di prender nota che l'Abati, ed altri ancora, adottavano già nella poesia giocosa quello stile pieno d'equivoci e di bisticci, concettoso e bizzarro che il Melosi usò di poi con tanto favore ed applauso de' contemporanei.

Orbene: a questa scuola de' fredduristi si accosta di tanto in tanto anche il Salvetti. Quand'egli, ad esempio, volendo con intendimento burlesco far le lodi di una donna mora, dice che se è vero *ch'aver dei nei bellezza accresce* e se è vero ch' essi *spirano vaghezza e amore,* convien concludere che il cielo *converse* nella sua donna, *tutte le grazie in un solo dono,*

e dielle un neo che tutta la coverse;

(1) Lo Gnoli credette che il Melosi fosse il modello imitato dall'Abati, ma è (come notò già il Belloni) un errore, perchè le *Frascherie* sono del 1651, mentre la prima edizione delle poesie del Melosio è di Cosmopoli, 1672.

o quando, fingendosi amante d' una cieca, afferma che della sua donna non ha gelosia,

> *perchè le altrui occhiate*
> *non le passano al cor, chè le finestre*
> *son del tutto serrate ;*

e aggiunge ch'ella è la più savia delle femmine perchè

> *non badando a chi l' adocchi*
> *per modestia maggior non apre gli occhi;*

quando insomma egli trae motivo di ridicolo soltanto dall'equivoco e dal paradosso, allora fa puramente della poesia *freddurista* come l'Abati, il Melosi ed altri congeneri. V'hanno interi componimenti del Salvetti, come l'*Amante di una cieca* già citato, e l'*Amante bagnato da bella donna*, che si reggono unicamente su questi giuochi da funambolo, su questa logica, direm così, acrobatica. In verità non sono essi le cose migliori del nostro poeta.

*
* *

Ma se egli talora non riuscì a sottrarsi all'andazzo dei tempi, e cedette alla moda, convien subito aggiungere che seppe, il più delle volte, battere una via propria, e imprimere ai suoi componimenti una nota tutta personale.

Dalla folla dei poeti giocosi, suoi contemporanei, lo distingue soprattutto una particolare e felice disposizione a ritrarre dei *tipi*, a cogliere delle *macchiette*. Il Salvetti si definì da se stesso un *bell'umore;*

noi lo potremmo, per questo rispetto, chiamare più propriamente, con vocabolo moderno, un *umorista*.

Vedasi, ad esempio, la poesia che ha per titolo: *Il soldato poltrone*. Anche l' Abati cantò un argomento assai consimile, e nulla varrebbe, meglio di un confronto tra' due componimenti, a mettere in rilievo le differenze che corrono tra la maniera puramente freddurista dell' autore delle *Frascherie* e il fare prevalentemente umoristico del nostro.

Nel poetico scherzo dell' Abati (1) un soldato, in procinto di andare alla guerra, si congeda dalla sua dama dicendole una sequela di spiritosaggini piuttosto insulse e stucchevoli.

Fatti pur buone spese, le dice fra l' altro:

Così da te lontanò,
Mentre tu mangi piano,
Et io forte combatto,
Morrò di PUNTA *e tu vivrai di* PIATTO.

E più oltre, con uno dei soliti giuochetti di parole:

E s' avverrà che in perigliosa squadra
Io campi, *amando te*,
Questo mio re che di servir mi quadra,
Et ha denari assai,
Sarà de' QUADRI *il re*,
E tu donna de' FIOR, *Nina*, *sarai*,
Mentr' io per te, *nell'arme e nell'amore*,
Sarò FANTE DI PICCHE, ASSO DI CORE.

Se poi, dice altrove il soldato, sempre rivolto alla dama,

..... *l' assedio alcun ti pone*
Batta pur la ritirata,

(1) *Vedi*: ABATI, *Frascherie*. Venezia 1651, pag. 22 e segg.

Nè, in salir la tua magione,
Habbia ardir di far scalata,
Altrimenti, a dirla schietta,
Di CAPITAN *diventerei* CORNETTA.

E su frizzi, equivoci e doppi sensi sul genere di quelli che ho riferiti finora, procede dal principio alla fine tutta la lunga chiacchierata del soldato alla sua amante. Finalmente egli si distacca dall' *idolo amato,* e si mette in marcia.

Ma

Tosto ch' egli ebbe il piede
Dall' idol suo diviso,
Comparve in guerra e ne rimase ucciso.

E il poeta conchiude:

Ahi, come ben si vede
Che in martial tenzone
Ogni amante è poltrone.
Nel mestiere d' amore
Sempre si perde il core,
Et io mi son per questo sempre accorto,
Che in guerra ancor chi non ha core è morto.

Questo soldato fa senza dubbio un lungo sproloquio, ma le molte parole ch' egli dice non riescono a lumeggiare in alcuna guisa la sua figura che rimane scialba, indefinita, inafferrabile. Nulla sappiamo, nulla possiamo dire di lui; la sua immagine, che non ci colpisce per alcuna singolarità, non riesce a fissarsi nella nostra mente. Se il poeta non lo affermasse espressamente nell' ultima strofa del suo componimento, neppure ci saremmo accorti che questo soldato fosse un poltrone, un coniglio vestito da guerriero. Anzi vedendolo abbandonarsi allo scherzo

e alle piacevolezze, mentre da vicino i colpi di tamburo lo chiamano alla guerra, lo avremmo piuttosto giudicato un noncurante, disposto a prendere il mondo come viene, e a non perdere il consueto buon umore nemmeno nell' imminenza del pericolo.

Egli è che l' Abati non si proponeva affatto di ritrarre un tipo, di tratteggiare una figura, ma si preoccupava unicamente di accumulare facezie su facezie, equivoci sopra equivoci, nel che, come già abbiamo veduto, consisteva per lui tutto il pregio del poetare giocoso.

In modo ben diverso si conduce il Salvetti. Egli ci presenta realmente una macchietta singolare e graziosa (e, pare, anche ritratta dal vero) (1) di un soldato poltrone e pauroso. Questi, costretto a partire per la guerra, vorrebbe non andarvi perchè è *nemico mortale della milizia*, ed ha una profonda avversione per

Quelle bestiacce dell' artiglierie
Che ammazzano o fanno spiritare.

Egli ama il quieto vivere e non istima punto che sia una gloria il *morire a un tratto di pistola o stocco*, e, *quand'a dargli la morte il ciel s'accomodi*, desidera di *crepar adagio e coi suoi comodi*. E' un pauroso ed un imbelle, e confessa sinceramente la sua natura :

Non mi vergogno a dir ch' io son poltrone :
Ci ha da esser d' ogni sorta di persone.

E poco appresso soggiunge :

(1) Vedi la nota a pag. 67.

.... sarei un codardo
Se potessi vestirmi un baluardo.

Un soldato che, sul punto di marciare contro il nemico, si mostra animato da sentimenti così poco bellicosi è veramente un personaggio assai comico. E la sua comicità aumenta e desta in noi più viva ilarità, quando egli, della sua avversione all' armi e alle battaglie, vuol dare anche ragioni filosofiche ed umanitarie.

Mi predica ciascuno, egli dice :
Che all' inimico s' ha a far ogni offesa:
Benissimo, i' l' ho intesa:
Ma i' non ho nimicizia con nessuno,
Con tutti ho buon entragno e confidenza;
Perch' ho io a voler dar ? o la coscienza?

Il ragionamento, serio in se stesso, diventa in bocca del nostro soldato una scusa ridicola, perchè ormai, dopo la sua confessione, noi sappiamo bene qual' è il vero, l' unico motivo che gli fa detestare la guerra. Ma la sincerità riprende di nuovo il sopravvento in questo tipo di bonaccione, che termina col riaffermare la propria poltroneria, dicendo che il suo dolore più vivo è quello di dover lasciare le belle donnine che gli vogliono bene, e di dover dare l' addio alle buone *cacchiatelle*, panetti finissimi che allora si fabbricavano a Firenze, e dei quali questo soldato, inetto ad affrontare il nemico, ma pronto a dar l' assalto alle mense bene imbandite, confessa che potrà dimenticarsi assai più difficilmente che delle belle fiorentine.

Ecco dunque un tipo singolare, e nella sua singolarità assai grazioso, che il Salvetti ha saputo ritrarre con molta vivacità e naturalezza. E chi si ac-

cinga a leggere gli scherzi ch' io pubblico di lui, di queste figurine tratteggiate con molto garbo ne troverà parecchie. *La donna bacchettona*, il *Cecco Bimbi* sono, ad esempio, dei tipi assai bene riusciti, come è, senza dubbio, un personaggio indovinatissimo, nel *Lamento dei Gesuiti*, quel padre procuratore che, impartendo ai confratelli le istruzioni opportune per ricuperare il generoso vino del Vesuvio, rubato loro da soldati francesi, mette in evidenza quelle arti subdole e sottili per le quali i seguaci del Loiola andarono sempre famosi (1).

E, oltre alle figurine e alle macchiette che il poeta disegna compitamente, altre, se ne incontrano, nei suoi componimenti, appena abbozzate, ma che pure non mancano di un certo risalto e di una certa efficacia come, fra l'altre, questi *poetini secentisti* che il Salvetti coglie mentre stanno affaticandosi attorno ad un soggetto un po' fuori dell' usuale, e pel quale non può soccorrere il solito frasario.

Essi debbono dir le lodi di una *donna mora*.

Vo' ben contarvi che s' erano uniti
Tutti i poeti a lodar questa bella,
Poi sono intiepiditi,
Comecchè non può dirsi : ALBA NOVELLA

(1) Per questa felice disposizione a cogliere e riprodurre la fisonomia e il carattere di personaggi curiosi e singolari, il Salvetti ricorda in qualche modo un poeta fiorentino che di poco lo precedette: il Ruspoli. Ma è notevole la differenza che corre tra' due: il Ruspoli, animato da un'evidente malevolenza verso le persone di cui vuol rendere l'immagine, ne fa piuttosto una crudele caricatura che un ritratto ; il Salvetti è invece un osservatore sereno che guarda con simpatica indulgenza alle debolezze ed alle assurdità dei suoi personaggi, e li ritrae senza troppo alterarne le linee o esagerare nelle tinte.

AUREO CRIN, GUANCE D'OSTRO E SEN DI LATTE.
Povere poesie son per le fratte !
Sentite quel ch' ha detto un sol fra tanti :
Se NEGRA *la rimiri,*
Ciò fu di mille amanti
Il FUMO DE' SOSPIRI.
Ma non andò tre passi,
Che diede un tuffo nei soliti : *Ahi lassi !*
E, senza conclusione,
Con un anima mia, *ed un cuor mio*
Finì la sua canzone.

Il Rosa, il Menzini e molti altri satirici del secolo XVII non risparmiarono le loro sferzate ai cattivi poeti del loro tempo : il Salvetti con minore acredine, ma forse con non minore efficacia, si limita a presentarci, dirò così, il *seicentismo in azione.*

***

Gli ultimi versi che abbiamo citati, e nei quali è evidente una certa punta satirica, ci portano naturalmente a rilevare un altro carattere della Musa salvettiana. Il nostro poeta che in alcuni componimenti si mantiene fedele, dal principio alla fine, ad un unico scopo : quello di scherzare e di far ridere, ne detta poi altri nei quali all'elemento puramente giocoso s'accompagna, di quando in quando, l' elemento satirico, ed altri infine nei quali l' intonazione satirica prevale e predomina in modo assoluto. È strano che di ciò abbiano mostrato non accorgersi alcuni critici d' indiscutibile valore.

Eppure il Belloni, che già abbiamo avuto occasione di citar tante volte, pone il Salvetti *tra que' cultori della poesia burlesca, che non ebbero nelle loro rime giocose alcun intendimento veramente satirico* (1), ed un altro storico della letteratura lo annovera tra *que' bontemponi arguti e bizzarri, che insofferenti del giogo, ma inetti a romperlo, furon soltanto intenti a ridere, per la mancanza d'ogni serio ideale.* (2)

Ma io penso che del nostro poeta debba darsi ben altro giudizio, quando si leggano attentamente alcuni suoi componimenti, come ad esempio il *Brindisi*, e soprattutto poi il *Grillo,* che è senza dubbio la cosa migliore ch' egli abbia scritta.

Il Grillo è veramente una satira fiera ed ardita, inspirata all' amore per la giustizia e all' odio per il *tirannesimo regnante,* contro il quale il poeta, non risparmia davvero i suoi dardi acuminati. Oh si comprende troppo bene com' egli si tirasse addosso, con un linguaggio così ardito, le ire e le rappresaglie de' potenti, e perchè quando chiese un Canonicato nella Metropolitana Fiorentina, ne avesse una ripulsa e si sentisse bruscamente rispondere *che lì non vi cantavano grilli.*

Ma vediamo di analizzar brevemente questa satira. L'autore incomincia, con una rassegna dei principali avvenimenti politici che si svolgono, mentre egli scrive, nei principali stati d' Europa, e su ciascuno di questi fatti manifesta audacemente il suo libero giudizio. Poi traccia un quadro desolante delle miserie della società in mezzo a cui vive.

(1) BELLONI - *op. cit.* pag. 238.

(2) Vedi: *Storia Universale della letteratura* di GUSTAVO KARPELES. Traduzione ed aggiunte del DOTT. EUGENIO LEVI. Milano 1904. Vol. 2° pag. 276.

Soprattutto lo affligge l' assoluta mancanza di giustizia. Ai nostri tempi, egli dice,

> .... *orecchie usan si dure,*
> *Che, pregate, o scrivete,*
> *Abbia ragion chi vuole,*
> *Non posson le parole,*
> *Se non son di monete.* (1)

E rivolgendosi alla dea della giustizia, esclama:

> *O giustizia ove sei tu,*
> *Che più in terra non ti veggio?*
> *Tu stai in Ciel, ma torna in giù,*
> *Ch' ogni cosa va alla peggio.*
> *La giustizia, che ci è,*
> *Nome ha solo come te,*

(1) Questa strofetta ne ricorda un'altra del Giusti nel *Gingillino*:

> *Sempre la favola*
> *Della ragione*
> *Ceda alla storia*
> *Del francescone.*

Debbo anzi a questo proposito avvertire che il Fanfani, intravedendo. oltre questa, altre e maggiori affinità tra i due componimenti, giunse ad affermare addirittura che il *Gingillino fosse un palese figliuolo del Grillo del Salvetti.* Ma è un asserzione che mi pare troppo arrischiata e tale da non reggere alla prova de' fatti.

Invece l' imitazione di talune poesie del nostro autore per parte di alcuni suoi contemporanei è certa e manifesta. Così, per esempio, chi si faccia a leggere le prime ottave del nono cantare del *Malmantile,* vi troverà gli stessi pensieri espressi dal Salvetti nel suo *Soldato poltrone.* (Si avverta che il componimento del Salvetti fu scritto con tutta probabilità, come può vedersi dalla nota a pag. 67, nell' anno 1644, e che il Lippi cominciò, molto tempo dopo, il suo *Malmantile).*

Anche il Redi, nel suo Bacco in Toscana, trasse alcune immagini da una poesia del Salvetti, e cioè, dal *Brindisi.* Finalmente una canzonetta del Fagiuoli dal titolo: *Amante di corta vista,* non è che una pedissequa imitazione dell' *Amante di una cieca* del nostro autore.

E sol l' armi in opra mette
A squartar le borse strette.
Questa nostra Astrea, ch' è qui,
Perduto ha le sue stadere;
È tutt' una onde oggidì
O ragione o torto avere.
Forza d' oro solo può
Farle dire o sì o no;
In prigion con doble accanto
Entri il diavol, n' esce un santo.

E intanto, continua il poeta,

Per la via di povertà
Va a gran passi ogni uom dabbene,
Mentre il furbo altier si sta,
Che fa roba e gradi ottiene.

Ma se anche la vergine dea della giustizia, cedendo ai preghi del poeta, scendesse sulla terra, che potrebbe fare oramai? Nulla, dice egli, pieno di sconforto:

Chè, appena scesa giù dal soglio eterno,
Addio spada e bilance!
Queste, a pesar denari,
Le strapperian di man turba d' avari;
E l' altra, seppellita
Terrebbe il tirannesimo regnante,
Per dopo sguainarla arrugginita,
Rigor mostrando con qualche sgraziato,
Che non ha brache, e per questo è impiccato.

E allora donde sperare un rimedio? Il poeta è audace nella sua conclusione: egli vuole l' intero sovvertimento della società, pel quale si mescolino

....dadi e carte in ogni loco
E muti a un tratto e giuocatori e giuoco.

E in questa *guerra giocatora* nella quale le *povere persone faranno a scacchi co' grandi*, i Re *giuocheranno alla bassetta*, ossia scenderanno in basso e, se non precipeteranno addirittura dal trono, vedranno, per lo meno, diminuito assai il loro potere.

Già il Salvetti vede che alcuni di essi pericolano:

Scappato d'Inghilterra,
Più che di passo, il Re non mi contrista;
Di già gli è sulla lista
De' grandi ch'hanno a diventar piccini,
Che, privati del regno,
Se e' s'hanno a far le spese con l'ingegno,
Saranno spelacchiati cittadini,
E, con tutta la loro autorità,
Avran di grazia andar per podestà.

Qui il poeta sembra preannunziare nientemeno il Voltaire che, nel suo *Candido*, ci presenterà un secolo più tardi ben sei re spodestati che, seduti poco regalmente attorno al tavolo di una modestissima osteria, si consoleranno a vicenda delle ricchezze e del fastigio perduti.

Io non voglio indugiarmi più oltre nell' analisi di questa satira. Il lettore, che vorrà leggerla per intero, si riporti, per giudicarla convenientemente, ai tempi ne' quali visse il poeta. Fu un'epoca di scettica indifferenza e di servilismo meschino. *Se il mondo traballa*, dice un rimatore contemporaneo ed amico del nostro,

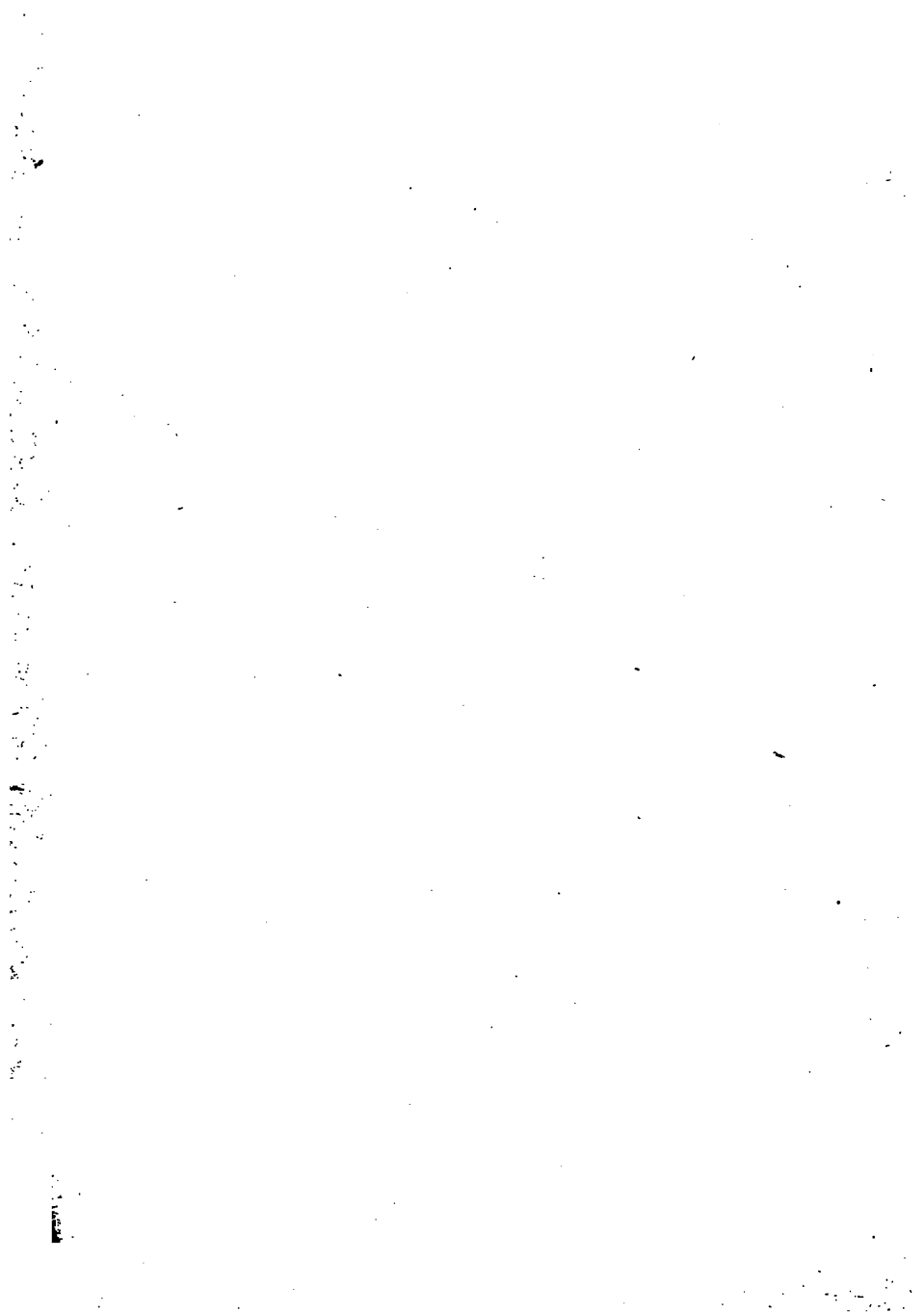
Non vo' pigliarlo in collo,
E nemmen dargli una spalla,
Mangiar bere e campar parmi un bel fare
E lasciarci pensar chi ci ha a pensare (1).

(1) Vedi nella già cit. raccolta dell' ALFANI lo scherzo di LEONARDO GIRALDI dal titolo: *Dialogo tra la Musa, Pasquino e Marforio.*

Questi versi rispecchiano lo stato quasi generale degli spiriti e delle coscienze d' allora.

Orbene; in mezzo a tanta scettica ed egoistica indifferenza, l' aver levato, come il poeta nostro ha fatto, una protesta libera ed audace contro le ingiustizie sociali del suo tempo, l' aver preso arditamente la difesa del *disgraziato senza brache*, contro il potente oppressore, e l' avere inoltre presentito e quasi direi vaticinato, la caduta del tirannesimo e del dispotismo, parmi in verità costituire un merito non piccolo. Questo non seppero vedere coloro che al Salvetti negarono ogni serio intendimento. Ma lo vide e rilevò egregiamente Gaetano Imbert così scrivendo del poeta: *In lui non v' ha rettorica, ma bollore di cuori; e la sua è una voce di desolazione, che nell' Italia spagnuola si perde nel silenzio, ma che nell' Italia degli Italiani dovrebbe essere, almeno per gratitudine, ascoltata* (1). Belle e giuste parole con le quali m'è grato di chiudere queste modeste noterelle (2).

(1) Vedi Imbert op. cit. loc. cit.

(2) Del Salvetti ci rimane anche un certo numero di poesie di grave argomento. Ma io non ho creduto di occuparmene di proposito perchè non mi sembra che presentino nulla di notevole. Sono quasi tutte poesie d'occasione, piuttosto freddine, artificiose, convenzionali. Il lettore che ne avesse vaghezza, potrà vederle nel Codice Riccardiano 2796. Di tutti questi componimenti soltanto quattro furono stampati, di due de' quali avemmo già occasione di dare l'indicazione bibliografica. Quanto agli altri due avvertirò che uno fu impresso nel volume delle *Poesie di Francesco Rovai*, Firenze, 1652, e l' altro nel libretto che ha per titolo: *Orazione del Coltellini con alcune poesie del medesimo e di altri in morte di Rafaello Gherardi*, Firenze, 1638.

RIME GIOCOSE

DI

PIER SALVETTI

Al Signor Preposto d'Empoli (Leonardo Giraldi) rimandando una civetta prestata all'autore per isquisita.

Questo capitolo, già pubblicato dall'Arlia nel giornale *Il Borghini*, (1) fu indubbiamente composto dal Salvetti nella sua giovinezza. Lo deduco dalla 30ª terzina nella quale il poeta, a proposito della civetta prestatagli dal Giraldi, si esprime in questa forma:

È più nemica assai del faticare,
Che non è della pace il Re di Svezia.

Osservo in primo luogo che il re, cui si allude in questi versi, non può esser altri che Gustavo

(1) Anno VI (1870), pag. 234. L'Arlia vi premise la seguente avvertenza: *Questo capitolo l' ho tratto dal Codice Riccardiano 2796, dove è tra le rime del Melosi e senza nome d'autore, ma lo ha nell'altro Riccardiano di N. 1907 ed è segnato in un elenco di poesie di lui* (cioè del Salvetti). Alle osservazioni del dotto e diligente scrittore, e per vie meglio confermare che il capitolo non può esser composizione d'altri che del Salvetti, mi permetto di aggiungere che a lui ne attribuiscono la paternità tutti gli altri codici da me veduti oltre il citato Riccardiano 1907.

Che poi il componimento non rechi nome d'autore nel Riccar-

Adolfo, perchè il Salvetti morì troppo presto per poter conoscere le imprese di quell'altro pur valoroso re Svedese, che fu Carlo X Gustavo (1654-1660). Osservo poi che, dando quasi per antonomasia a Gustavo Adolfo l'appellativo di *nemico della pace*, il poeta si riferisce evidentemente agli ultimi e gloriosi anni di lui, al periodo, cioè, che si apre nel 1630 e si chiude con la morte dell'eroico re alla battaglia di Lutzen (novembre 1632). Composto tra il 1630 e il 1632, il presente capitolo è dunque uua delle poesie giovanili del Salvetti, da lui scritta quando aveva, appena di un anno o due, varcata la ventina.

Il poeta la indirizzava, come è detto nel titolo, a Leonardo Giraldi preposto d'Empoli. Questi fu accademico della Crusca, amico intrinseco del celebre Antonio Magliabecchi, e si dilettò assai nello scrivere poesie facete e giocose. Sotto il nome di Prosciutto Girato lo ricorda più volte, nei suoi scritti, Lorenzo Panciatichi, sotto quello di Doriano dei Grilli, lo menziona il Lippi nella mostra che fa *Baldone* nel *Malmantile:*

diano 2796, è cosa facilmente spiegabile. Non va dimenticato che il detto codice (vedi più addietro la prefazione) contiene fra l'altro : *a*) poesie del Salvetti, autografe; *b*) poesie del Salvetti copiate da altra mano, ma recanti bene spesso, in margine, correzioni autografe dell'autore (come per il presente capitolo) ; *c*) poesie di varii copiate dal Salvetti. Evidentemente si tratta dunque di carte che appartennero al poeta e che forse rimasero, finchè egli visse, presso di lui. Non mi pare strano pertanto che egli tralasciasse di porre il proprio nome a scritture sue e che egli teneva presso di sè. Veggansi del resto altre poesie per le quali non può correr dubbio alcuno che non sieno del Salvetti e che nel predetto codice si leggono autografe, e sarà facile constatare che esse non recavano originariamente indicazione di sorta rispetto all'autore. Tali indicazioni vennero aggiunte di poi d' altra mano.

Scrive sonetti, canta ognor di Filli,
È buon compagno, piacegli il vin pretto,
Rubato per insegna ha nel Casino
Il quattro delle coppe che ha il monnino.

E l'annotatore ad illustrazione dell'ottava : *Questo gentiluomo fu bellissimo umore, molto dedito alla poesia burlesca, buon discorritore ed uomo di conversazione, e, perchè egli aveva per costume di dar dei monnini* (motti pungenti) *il poeta gli fa fare per impresa una carta da giuocare, nella quale in mezzo a un quattro di coppe è figurato un monnino* (bertuccia).

E appresso, in proposito di dare i monnini: *vuol dire, quand'uno, parlando con un altro, lo forza a dire qualche parola che rimi con un'altra che a quel tale dispiaccia. Per esempio, Doriano disse a un chierico:*

« *Non fu mai gelatina . . . . .*

E qui si fermò, fingendo non si ricordare della parola che finiva il verso. E il chierico, il quale ben sapeva la sentenza, gliela suggerì dicendo:

. . . . . senza alloro. »

E Doriano soggiunse :

« *Voi siete il maggior bue che vada in coro.* »

Se peraltro eran tutti di tal genere i monnini dei quali sembra compiacersi il commentatore del Lippi, convien credere, contro il parere troppo ottimista di lui, che quanto ad arguzia, a salacità, a lepore, lasciassero molto a desiderare e che avesse non una, ma cento ragioni il Dati, quando, del Giraldi, scriveva: *Si pregia assai di dare i monnini i quali io*

ho tanto in odio. (Vedi Dati Carlo - *Lepidezze di spiriti bizzarri* - Firenze 1829).

Ma se non dovette il Giraldi esser forse troppo piacevole nei suoi motteggi, riuscì invece assai felicemente nel comporre rime giocose, delle quali puoi vederne alcune pubblicate dal Trucchi nel volume 4° della sua raccolta di dugento autori (Prato 1847) e dall'Alfani in *Gente allegra Dio l' aiuta.* (Firenze 1872).

Io vi rimando, per l' apportatore,
Quella vostra civetta regalata,
Ringraziandovi molto del favore.
Tutta questa mattina io l' ho provata,
Ed in coscienza mia posso far fede
Che l' é molto modesta e costumata.
A lei civetterie far non si vede,
E non si leva come l' altre al volo
Perch' altri a' danni suoi s' impanii il piede.
Mettila sulla gabbia, o sopra il suolo,
La sta con tanta gravità, che pare,
Ch' abbia avuto per padre uno spagnuolo. (1)

(1) Nel Codice Riccardiano 2796 la lezione di questo verso differisce un poco ed è la seguente: ch'abbia avuto per *babbo* uno spagnuolo. E così stampò l'Arlia. Ma, in margine, una correzione autografa del Salvetti sostituisce, alla parola: *babbo*, l'altra: *padre*, meno familiare e più nobile e quindi più confacevole a quella gravità e solennità spagnolesca che il poeta vuol qui argutamente riprendere.

Anzi, ch' io vi volevo domandare
S' ella pativa nïente di gotta,
Che non par che si possa tramutare.
E, per quanto m' avveggio, ad otta ad otta,
Bisogna ch' abbi stizza con qualcuno,
Perchè spesso da sè schiaccia e borbotta.
Uscir del suo costume, in modo alcuno,
Per troppo faticar non si compiace,
Chè l' ha stoppato (1) il satisfar nessuno.
L' Aforismo d' Ippocrate gli piace,
Che il troppo moto é violento, ond' ella
Se ne sta grulla grulla in santa pace.
Credo che questa civetta sia quella,
Che stava in ciel con quella Dea gentile,
Venuta ad abitar la nostra cella.
Perché, se le compagne ha tanto a vile,
E di star per le macchie a lei non gusta,
È segno che l' è Femmina civile.
La vien dal ciel perché l'è tanto giusta,
Che fino un scricciol d' ingannare abusa, (2)
E poi si vede alla sembianza augusta.
Riprova (3): se l' inganno in ciel non usa,
Igitur la giustissima civetta,
Anch' ella d' ingannar altri ricusa.

(1) *Stoppare* significa non curare affatto, non istimar punto, e simili. Vedi, in proposito, le note del Minucci e del Biscioni alla stanza 25 del settimo cantare del *Malmantile*.

(2) *Abusare* fu anche adoperato nella significazione di *non curare*, *trasandare*. Qui è in questo senso.

(3) *Riprova*, controprova.

Infatti l' è una bestia benedetta
E quasi fui per dir: l' ha del divino,
Poichè mai non inganna e non alletta.
Se gli vola d' intorno un uccellino,
Per non esser ministra alla sua morte,
La fa come la gatta di Masino. (1)
Se in certi luoghi fosser di tal sorte
Oggidì le civette, gli uccellotti
Correrebber men rischi e miglior sorte.
Chè molti e molti di questi merlotti,
D' intorno alle civette ammaestrate
Restan presi, pelati, e mezzi cotti.
Giraldi mio, se voi considerate,
Ell' è una gioia, perciò vi consiglio
Che sempre in casa vostra la tenghiate.
Ella con maestà tien fermo il ciglio,
E, mentre sul tappeto il piè riposa,
Par la regina dal rapace artiglio.
Ell' è senz' arte, ma dirò gran cosa:
Io, per me, Leonardo, ho gran paura
Ch' ella non sia fattura artifiziosa.
Che, s' ella fosse parto di natura,
Si moverebbe: s' ella non si muove,
Adunque è di rilievo (2) o l' è pittura.
Per mostrar che in Toscana e non altrove

(1) Questa fingeva d'esser morta e non era. Vedi una nota del Minucci alla stanza 69, cantare settimo del *Malmantile*.
(2) Cioè: è scolpita.

Volubil non è il sesso femminile,
Questa nel mondo ha stabilita Giove.
Se il globo della terra era simile
Alla vostra civetta, il Galileo,
Negando il moto, varïava stile.
Se questa fosse il sol, giuro ad Anteo
Che gli antipodi, a noi così distanti,
Non mirerebbon mai raggio Febeo.
Se le civette in stelle i lor sembianti
Potessero cangiar, sarebbe questa
La stella fissa in tra le stelle erranti.
Non è ch'ella non fosse agile e presta,
E da poter saltar con l' altre in ballo,
Ma lei non vola, e la ragione é questa:
Che un maestro di scuola, un pappagallo
Gli disse: Aleas fuge (1) *e l' idïota*
Si pensò che il volar fosse gran fallo.
S' ella tenesse il piè sopra la ruota,
E fusse tal civetta la Fortuna,
La Fortuna tra noi sarebbe immota.
A lei non manca mai bontà nessuna,
Chè non chiacchera troppo e, quanto al vino,
Io vi prometto ch' ella n' è digiuna.
Si vede che non ebbe il ballerino, (2)

(1) *Aleas fuge*, fuggi i rischi, i pericoli. Ma la civetta, confondendo la parola *aleas* con l'altra *alas* (ali), indende: guardati dal volare.

(2) *Non ebbe il ballerino*, cioè: non ebbe alcuno che le insegnasse a ballare.

Chè, se l' invitan gli uccelli a ballare,
Ella non gli sa far manco un inchino.
È più nemica assai del faticare
Che non è della pace il Re di Svezia,
Che un lombardo non è del digiunare.
S' ella tra le civette di Venezia
Andasse ad abitar, sì continente,
Parrebbe tra le Taidi una Lucrezia.
Nel vederla così mesta e dolente,
Temo che forse gli parrà di strano,
Come il passato, non v'esser presente.
E perchè voi da lei state lontano,
Mostra d' amarvi con più passïone,
Che Doralice non amò Vulcano. (1)
E tutto non è fuor di proporzione,
Chè, s' amò quell' allocco (2) una bertuccia,
Ama questa civetta un bertuccione.
Contro chi ve ne parla o si corruccia

(1) *Doralice* è il nome di una scimmia che il Bracciolini, nel suo *Scherno degli Dei*, finge amata da Vulcano.

« *Tutto il suo ingegno e la sua arte pone*
L'astuto Dio per lo paese ignoto,
Tanto che, finalmente, esser comprende
Vulcano in un giardin chiuso e remoto,
Dove intere le notti, i giorni spende
Con la sua Doralice, a lei devoto,
Scimia gentil che per lui muore e piagne
E sta due dì senza biasciar castagne.

(2) *L'allocco* è, propriamente, un uccello di rapina, assai goffo. In senso figurato vale: goffo vagheggiatore di donne. Il Lippi nel *Malmantile.*

« *Chè, per servire a dame, tali allocchi*
Cercan l' occasïon col fuscellino. »

Armatevi, signor, di pazïenza
Come se voi pescaste alla cannuccia.
Basta: per rallegrar la sua presenza
La rimando qual era, sana e schietta,
Riguardata con ogni diligenza.
Volevo rimandarvela in seggetta, (1)
Ma la fortuna in tutto me ne priva,
S' io non tolgo la mia di cameretta.
Cercate pur di mantenerla viva.
Concludo alfin che la civetta è buona,
Ma, per forza d' amor, fatta cattiva.
Se vostra riverenza mi cogliona,
La me lo dica e poi non mi risparmi,
Chè la sa molto ben che m' é padrona.
Io mi penso, nè credo d' ingannarmi,
Volendo tal civetta a me prestare,
Che me la presti tal per uccellarmi,
Non ch' io vada con essa ad uccellare.

(1) *Seggetta.* Qui v' è anfibologia tra *seggetta*, seggiola portatile con due stanghe, una specie di portantina, e *seggetta*, mobile addetto ad altro uso. (Arlia).

Amante di bella donna bacchettona.

Questa poesia è impressa nel terzo volume delle *Opere burlesche del Berni e di altri*, (Firenze 1723 e successive ristampe). Per la data del componimento vedi la nota a pag. 66.

Questa sì non è minchiona!
Ve la voglio raccontare:
Mi son ito a innamoraree
D'una dama (1) bacchettona.
Io son pure intrigato:
O parli, o taccia, io fo male ogni cosa,
Ch' a questa scrupolosa
Tutte l' azioni mie paion peccato.
Messimi un tratto sulla divozione
Con vestir tutto nero, e parlar puro; (2)

(1) Così nel Riccardiano 2796. In altri codici e nel terzo libro della cit. ediz. delle *Op. del Berni* e di altri, in luoga di *dama* si legge *donna*.

(2) In una ristampa delle citate *opere del Berni, ecc.*, si legge: *collar puro;* ma il senso di questa lezione è tutt'altro che chiaro.

I' andava muro muro,
Senza guardare in viso le persone.
Le passo accanto; ella mi dice dreto:
Fate motto: la volpe va a Loreto.
Io cangio consiglio,
Al lindo m'appiglio
Con qualche speranza;
Andando all' usanza
Rinnuovo vestiti
Assai ben forniti:
Bizzarre calzette,
Rosoni, rosette,
Profumi, lavori,
Le cose con gli ori,
Gran nastri al cappello:
Insomma i' ero bello.
Ma che? Rise in vedermi e disse: infatti,
Questo alla moda è un abito da matti.
Per mostrarmi un uom prudente,
Mi provai sfogare il duolo
in un dir conveniente
Ad un Principe spagnuolo.
Zì, silenzio lì;
Io dissi così:
O pianti sparsi, a intenerir possenti
Tigre irata, aspe sordo, alpestre scoglio,
Come d'Erminia l'ostinato orgoglio
Vie più s'indura. O c.... state attenti.

Voi volete cicalare,
Io l'ho intesa: io lascio stare.
Forse forse non è brutta
Se voi la sapeste tutta.
Dirovvi nondimeno il fatto giusto:
Giudicò tale stile stiracchiato
Troppo sottilizzato,
E ch' alle donne non potea dar gusto:
Ond'io tosto messi mano
Ad un canto (1) grossolano
Del contado al modo usato.
Un rispetto io dir volea:
Ma, non tosto cominciato,
Pazzo io son, tra me dicea,
Chè, a soddisfare una dama svogliata,
Ho scelto la calata. (2)
Pensa e ripensa, fra vari pensieri
E mi sovvenne lo scacciapensieri. (3)
Sonai molti ritornelli
E mi parvero assai belli,

(1) Nel citato volume delle *op. del Berni, ecc.*, invece di *canto* si legge *certo*, lezione priva di senso, ove non si tolga al verso che segue la preposizione *al*. Ma questa è invece mantenuta nella predetta edizione.

(2) *La calata*. Con questa parola si denominò una sorta di ballo molto celere, e anche l' aria o il canto che l' accompagnava. Qui è adoperata dal Salvetti in quest' ultima significazione.

(3) *Scacciapensieri*. Piccolo strumento d' acciaio che si suona applicandolo fra le labbra e percuotendo la linguetta o grilletto che, molleggiando, rende suono.

Ma non mi piacquer poi quelle canzoni
Piglialo, piglialo pe' . . . capelli.
Di foggie e di cantare
Deposi alfin la cura,
E quella del donare
Strada provai che suole esser sicura.
Come lieta accettò!
Che cerimonie fè!
Ringraziarlo io non so....
Troppo garbato egli è....
Così dicea con una bocca stretta,
Parlava adagio, ma.... pigliava in fretta.
Quel che seguisse doppo
Ritenere io non posso,
S'io entro innanzi troppo,
Chi si vergognerà diventi rosso.
Preso il regalo (io lo dico?) che fu?
Non mi volle veder, nè sentir più.
O va' a' intendila tu.
Or amanti, io v'avvertisco:
Se mai date in queste tali
Civette spirituali,
So il rimedio; e qui finisco.
Non ci val l'essere scaltro,
Çol far ben l'appassionato:
Se le peccan nel beato,
Recipe.... basta, non altro.

Chi volesse saper la medicina
Ne vadia a domandar la Faustina. (1)

(1) Suppongo che il poeta voglia qui alludere ad una mala femmina che visse ai suoi tempi, e si chiamò Faustina Mainardi. *Questa* (scrive un commentatore del Menzini) *ottenne in Firenze un luogo per farci una casa d' educazione e racchiudervi buon numero di fanciulle, le quali vissero, per qualche tempo, con somma esemplarità, sotto la custodia della medesima, ma finalmente, pervertita essa e le sue discepole, divenne il bersaglio delle più sozze iniquità che ivi occultamente si commettevano. Fu abolita questa casa l'anno 1641 e, per disprezzo, vi fu fatto l'ospedale dei pazzi.*

Tolgo queste indicazioni, che riproduco alla lettera, da una nota, non so se del Salvini o del Biscioni, alla 12.a satira del Menzini (*Satire del Menzini, con note del Salvini, del Biscioni e di altri. Londra 1820*).

Per maggiori particolari sul fatto, al quale il Tribunale dell' Inquisizione volle dare una pubblicità fin troppo scandalosa, vedasi anche l' operetta che ha per titolo: *Fatti attinenti all'Inquisizione e sua storia generale e particolare di Toscana. Firenze 1783.* L' accenno alla *Faustina Mainardi,* dato che proprio a lei voglia alludere il Salvetti, ci offrirebbe il modo di stabilire, così all' ingrosso, la data di questo suo componimento. Io propenderei a credere che esso sia stato scritto l' anno 1641, o in quel torno, quando cioè, o un po' prima o un po' dopo la chiusura dell' educandato (chiamamolo così), il nome della Mainardi correva per le bocche di tutti, e l' allusione del poeta poteva essere afferrata alla prima.

Soldato poltrone.

Per uno che andava malvolentieri alla guerra l'anno 1644. Questa, stando ad una notizia che si legge a carte 39 del Codice Magliabechiano II. II. 285, l'occasione che inspirò al Salvetti il presente scherzo, che è una delle sue più leggiadre composizioni. E tale dovette sembrare anche ai contemporanei del poeta; ed esser da loro molto ricercato e letto, se ciò è lecito arguire dal gran numero di copie manoscritte che ancora ci rimangono di questo componimento. Il quale fu anche più volte stampato, cinque almeno, per quanto è a mia conoscenza. Per la prima volta vide la luce l'anno 1723 nel 3. volume delle *Opere burlesche del Berni e di altri*, l'anno appresso fu ripubblicato in una ristampa delle medesime, poi venne ristampato dal Fanfani nella sùa raccolta di *Rime burlesche* (Firenze, Le Monnier 1856), quindi riprodotto dall' Alfani in *Gente allegra Dio l' aiuta* (Firenze 1873) e finalmente dato, come saggio della maniera poetica del Salvetti, dai professori D' Ancona e Bacci nel terzo volume del loro *Manuale della letteratura italiana*.

Debbo peraltro, a proposito di queste varie ristampe

fare una breve, ma necessaria osservazione. Del *Soldato poltrone* si hanno due diverse redazioni le quali, a parte alcune discrepanze di lezione, in questo sopra tutto differiscono tra loro: che una (quella cui si attenne l'editore delle *Opere del Berni e di altri* (Firenze 1724), contiene un numero maggiore di strofe dell' altra (seguita dagli editori successivi). Vuol dire che il Salvetti rifece una seconda volta il suo lavoro. Ma non è possibile stabilire se questo rifacimento posteriore consistesse nell'aggiunta o nella soppressione di alcune strofe. In tale dubbio do anch' io fuori il componimento nella sua forma più breve (che mi par poi la migliore) e aggiungo in nota le strofe che si leggono nella citata edizione delle *Opere del Berni e di altri*.

Oh che sia maledetto
Chi trovato ha la spada,
E peggio avvenga a chi trovò il moschetto!
Sien maledette l'armi e l'armerie
Ed, in particolare,
Quelle bestiaccie dell'Artiglierie
Che ammazzano o fanno spiritare.
Eppur si trova gente tanto pazza,
Che ha gusto di trescar con questi arnesi,
E la pace strapazza!
Ma più bella è cercar lontan paesi,
Per trovar un che ti rompa la testa,
Ed alla guerra andar come a una festa;

La Fiandra e l'Alemagna (1)
Stimare una cuccagna,
E là voler la vita sua finire
Come se qua non usassi morire.
Ma, perché sempre hanno fortuna i matti,
Non occorre, per darsi, (2)
Adesso allontanarsi.
Questi Orlandi saranno satisfatti:
Son ben io disperato,
Che, nemico mortal della milizia,
Or ho a far da soldato,
Or ha a far da soldato la pigrizia;
Non mi vergogno a dir ch'io son poltrone:
Ci ha da esser d'ogni sorta di persone. (3)
Mentre sto così afflitto
Eccoti un tamburin, credo alemanno,
E mi dice: herr soldat,
Lustig fort in Krieg. (4) *Ti dia il malanno,*
Gli rispos'io, più che mai spaurito.

(1) Là allora fervevano le ostilità. Siamo all'ultimo periodo della *guerra dei trent'anni.*

(2) *Per darsi*, per venire alle mani, per combattere.

(3) Nel codice Riccardiano 2779 e nella citata ediz. delle *Op. del Berni e di altri*, si leggono dopo questo verso i seguenti:

Mi dice un bell'ingegno
Che si corre alla guerra
Per cercar d'ingrandir per questa via.
L'ho per minchioneria:
Io che a tante grandezze non inclino
Mi contento di star così piccino.

(4) Signor soldato, allegro, via alla guerra. In altri codici si legge

Aggiunse a questo invito
Una sua stamburata
E lunga si ch' io credo ancor che suoni.
Guardate che invenzioni!
Per rendere un uom timido, sicuro,
Parlar tedesco e battere il tamburo.

Di più, per rincorarmi,
Voglion ch' io porti addosso
Una carrata d'armi;
Ch' i' arrabbi s' io le posso.
E poi, ve la vo' dir: sarei codardo
S' io potessi vestirmi un baluardo.

Chi stima che sien glorie
Morire a un tratto di pistola o stocco,
Io l' ho per uno sciocco;
E, se fusse anco savio, io non vo' borie;
Quand' a darmi la morte il ciel s' accomodi,
Voglio crepare adagio e co' miei comodi. (1)

invece: *herr soldat*, *lustiguor in krieg*, e così stamparono i precedenti editori.

(1) Dopo questo verso si legge nel codice Riccardiano 2779 e nella citata ediz. delle *op. del Berni*, ecc. (Firenze 1724) la seguente strofetta:

E poi io non so intendere il perchè
Un abbia a far la lite et il duello,
E, risparmiando sè,
La faccia definire a questo e a quello.
S'avesse a stare a me,
Che la gente ammazzar stimo un peccato,
Vorrei che rasciugasse chi ha pisciato.

Mi predica ciascuno
Che all' inimico s' ha a far ogni offesa;
Benissimo, i' l' ho intesa ;
Ma i' non ho nimicizia con nessuno,
Con tutti ho buon entragno (1) e confidenza;
Perch' ho io a voler dar? O la coscienza? (2)
Un tantin di pazienza,
Ch' entri in valigia (3) anch' io, chè, per mia fè
Sangue de . . . . corpo de . . . .
Se mi salta il capriccio di far carne,
A chi voglio prometterne, a chi darne.
O possanza del ciel, quel ch' io farò!
Giuro ch' io metterò
Sottosopra la terra e il mondo in guai;

(1) *Entragno* significa propriamente: interiora, poi anche *interno dell' anima*. « *Ma nell' entragno ei non ci crede un pelo.* » (Menzini, satira 10ª) *Aver buon entragno* qui vale: essere in buona armonia, essere amico di tutti.

(2) *O la coscienza?* Cioè: e con la coscienza come si rimedia? Non è peccato il percuotere altrui? (Fanfani) Altri manoscritti hanno *Oh coscienza!*

(3) *Entrare in valigia* equivale a: montare in collera, adirarsi. Disse l'Allegri in una sua canzone giocosa:

> *Non entrerebbe sì in valigia un lanzo,*
> *S' alcun nella taverna*
> *Di notte gli spegnesse la lanterna,*
> *O gli annacquasse o gli togliesse il vino.*

Vedi la spiegazione di questo modo di dire in una nota del Biscioni alla stanza 52, IV cantare, del *Malmantile*, e in un'altra del Salvini alla *Fiera* del Buonarroti.

S' io c' entro, (*1*) *basta ; ma.... i' non c'en-*
[tro mai] (*2*)
Ah ! Che mi val la flemma,
Se domani si parte,
Dicon questi guerrieri, a servir Marte?
Oh fusser come il mio tutti gli umori,
Marte farebbe senza servitori.
Misero me, fuss' io corazza (*3*) *almanco !*
Ch' io potrei, come molti, d' ogni fallo
Dar la colpa al cavallo,
O, col mostrarmi stanco,
Impetrar dalle Muse il Pegaseo ;
Chè, in questo tempo reo
Che non ha spaccio la letteratura,
Va a piedi Apollo e lo manda a vettura. (*4*)

(1) *S' io c' entro.* Sottintendi : in furia o, come dice più sopra il poeta, in *valigia.*

(2) Il già citato Codice Riccardiano reca, dopo questo verso, seguenti :

Ma chi diavol gli ha messo nell'umore
Di mandarmi alla guerra,
E darmi così fatto batticuore ?
Per Dio sono in errore
Se credon, per mio mezzo,
Far sopra all'inimico alcun profitto.
Mi fuggirei in Egitto
Per non mi ritrovare a tal ribrezzo.
Possono per mia fè
Gl' inimici campar quanto Noè ;
Ch' io son d' una natura
Che, se il giorno rimiro un uomo morto,
Spirito poi la notte di paura.

(3) *Corazza*, corazziere.

(4) *Lo manda a vettura*, cioè lo dà a nolo (D'Ancona e Bacci.)

Parmi aver quel magnifico uccellone;
Ecco: già son per l'aria e volo via;
Dice la gente: servitor, padrone;
E io cheto, e vo a far i fatti mia;
Passo sopra 'l nemico; e' guarda e i' striscio,
E, in dubbio se la cosa è falsa o certa,
Sta sotto a bocca aperta,
E io per tanto rider mi scompiscio.
Ma che penso al caval, s' io sono a piede!
A dir, (1) *mandarmi a piede! bel capriccio!*
E ch' i' abbia a star dì e notte
Nel ferro, come un pollo in un pasticcio!
O ciel, pria ch'io mi trovi in questo impiccio,
Mandami pur le gotte;
Chè questa forse sarà una ricetta
Perch'io non vadia, o almen vadia in segget-
[*ta.*] (2)
Ma veggio un che mi chiama
E m'accenna ch'io ho a far la sentinella.
O mia nemica stella!

(1) *A dir*, ossia: è tutto dire! (D'Ancona e Bacci).

(2) *Seggetta*, seggiola portatile con due stanghe. Dopo questo verso si legge nel precitato codice Riccardiano la strofa seguente:

Che mestier disgraziato!
Tu crepi se ci vai
E, se tenti fuggir, tu sei impiccato.
Sicchè, in tutte le forme,
Per far tirar a un galantuom le cuoia,
Senza rubar, trova alla guerra il boia.
E' mi daria men noia
Quell' esser impiccato per la gola:
Ch' alfin sarebbe una paura sola.

Nè anco ho tempo da dir addio alla dama,
Nè mi consola il sentir ch'alla armata
Si scordi ognun l'amata.
Può esser ch'io dimentichi le belle,
Ma non già voi, sì voi, voi cacchiatelle. (1)

(1) Cacchiatella *è una specie di pane finissimo fatto alla foggia e alla grandezza di una pera bugiarda.* Così il Minucci in nota alla stanza 45, III cantare del *Malmantile.* Avverto che, dopo il verso: *O mia nemica stella!* di quest' ultima strofetta, nel solito Codice Riccardiano il componimento termina molto diversamente coi versi seguenti:

Devo partir senza veder la dama?
Un po' di flemma, almen siate contento
Ch' io dica addio e faccia testamento.
Orsù dama mia cara,
Sii buona e statti sana
A rivederci in bara:
Son per crepar la prima settimana.
E, come tu saprai ch' io morto sia,
Predica al mondo, e a tutte le persone,
Che, ad onta ancor della mia codardia,
Feci da bravo, e mi morii poltrone.
In quanto a del testare,
Se lo potessi far l'arei ben caro;
Ma non so che lasciare,
Se, per fortuna, non lo sa il notaio.
Lascio un conto al fornaio,
Perchè seco avea preso un certo stilo,
Benchè poltrone, a vivere di filo.
Addio mura gradite,
Addio patria, addio dama,
Addio pagnotte care;
Vado alla guerra a farmi sbudellare.
Ma che! Mi dicon tutti
Che alla guerra si smentica ogni cosa;
Sicchè cura noiosa
Non disturbi di Marte opre guerriere;
E pure, a mio parere,
Può esser ch' io dimentichi le belle,
Ma non già voi, bramate cacchiatelle.

Il Grillo.

Questo polimetro è stato stampato più volte; nel terzo volume delle *poesie burlesche del Berni e di altri* (Firenze 1723 e posteriori ediz.), nella *Raccolta di rime burlesche* del Fanfani (Firenze 1856), e in *Gente allegra Dio l' aiuta* dell' *Alfani* (Firenze 1873). È, dei componimenti del Salvetti, forse il più bello, e certo dovette essere dai contemporanei il più avidamente ricercato e letto (1) se si deve giudicare dal numero stragrande di copie manoscritte che ancora ne avanzano.

Ma io non voglio quì ripetere ciò che, intorno a questa graziosissima e spiritosissima poesia, ho detto nel breve studio sul poeta. Ricorderò soltanto che essa fu composta nell'anno 1645, come indubbiamente si può rilevare dai frequenti accenni che l'autore fa ad avvenimenti politici di quell' anno e che egli indica come recentissimi per lui, e svoltisi quasi mentre scriveva.

(1) Fu anche musicato. Il compositore fu il Grasseschi, come apprendiamo da un'avvertenza premessa a questa poesia nel Codice Magliabechiano II, II, 285.

Oimè, che nuova strana!
Oh casi non più uditi!
Addio mondo, ora sì noi siam finiti.
Questo è ben altro che sentir l'avviso
Che il Torteston (1) ha vinto e viene innanzi
E che maltratta i Lanzi; (2)
Ch'alfin gli sta il dovere a quei braconi (3)
Trovar chi suoni a festa: (4)
A chi tiene una vita da moscioni (5)
È carità cavargli il vin di testa.
Per questo il ciel da paesacci strani
Cavò quella canaglia,
Nè turchi, nè cristiani; (6)
Perchè, deposto la Germania il fiasco,
S'opponesse a costor, ch'uniti al Franco,
Fanno fra tutti a chi ci crede manco.
Forse qualcun s'aspetta
Ch'io dica che hai perduto
Di nuovo un regno o sfortunata Spagna? (7)

(1) *Torteston (Leonardo)*, feld maresciallo di Svezia, sconfisse gli Austriaci nel 1645 presso Iacovitz.

(2) I Lanzi erano alabardieri tedeschi. (Fanfani).

(3) Braconi son detti, perchè i lanzi portavano brache larghissime.

(4) Cioè: che dia loro delle busse. (Fanfani).

(5) I lanzi passarono in proverbio per solenni bevitori, e però si dice che fan vita da *moscioni*, chè i *moscioni* sempre succhiano vino, e sempre stanno dattorno a' tini. (Fanfani).

(6) Dice *nè turchi, nè cristiani*, perchè erano protestanti, come se solo i cattolici potessero chiamarsi veramente cristiani.

(7) Cioè il Portogallo che, dopo la Catalogna, s'era ribellato alla Spagna.

Ma chi di ciò si lagna,
Ha del becco cornuto.
Che importa a noi ch'a Spagna un regno cada,
Se non importa a loro e nò es nada? (1)
Non m'affliggo nemmen, ch'al Reno in riva,
Abbia Baviera spennacchiato il Gallo;
Mi duol, se non arriva
L'avviso, un dì, che all'insolente pollo
Baviera od altri abbia tirato il collo. (2)
Scappato d'Inghilterra,
Più che di passo, il re non mi contrista;
Di già gli è sulla lista
De' grandi ch'hanno a diventar piccini, (3)
Che, privati del regno,
Se e' s'hanno a far le spese coll'ingegno,
Saranno spelacchiati cittadini,

(3) *Nò es nada.* Non è nulla, modo di dire spagnuolo.

(2) *Il Gallo*: i Francesi. Qui si allude alla sconfitta data ai Francesi dal Mercy, nel 1645, alla battaglia di Mariental. Ma il Mercy fu poi battuto dalle milizie di Francia il 3 agosto dello stesso anno a Nordlingue. Il Salvetti non avrebbe fatto cenno della sconfitta subita dall'esercito francese, se avesse conosciuto la vittoria susseguentemente riportata da esso, ond'è che si può concludere essere stato il *lamento per la perdita di un grillo* composto quando ancora non era giunta la nuova di quest'ultimo avvenimento.

(3) Carlo 1° Stuart, al quale qui allude il poeta, fuggì veramente l'anno 1648 e riparò in Iscozia. Ma il Salvetti previde la fuga di lui che gli sembrò imminente dopo le disfatte che a quel re avevano inflitto gli avversari a Newburg (1643), a Marston Moor (1644) e finalmente a Naseby il 14 giugno 1645. il Negri (*Scrittori fiorent.* pag. 468) avvertiva già a questo riguardo: Il Salvetti, nel *Grillo*, vaticinò la caduta di Candia e del re Carlo Stuardo d' Inghilterra.

E, con tutta la loro autorità,
Avran di grazia andar per podestà.
Non è la nuova rea,
Ch'armato il Trace infido,
Sceso di Creta al lido
Preso abbia la Canea: (1)
O prima o poi, ormai l'isola è ita:
S'usa oggidì mettere i regni a uscita.
Ma questo non è danno
Che soffrir non si possa,
Chè, s'a Venezia, per chi ha la tossa
Gli zuccheri di Candia non verranno,
Quei senatori hanno di già trovato
Altro rimedio al mal dell'infreddato. (2)
Non son gli affanni miei
Perchè non abbia una città (3) concorso
De' cristiani al soccorso,
Onde sento biasmarla e non vorrei.
Chi dice: è impertinente il suo pretesto,
E follemente ha chiesto
Al nostro gran Pastor la regia sala, (4)

(1) *La Canea.* Città sulla costa settentrionale dell'Isola di Candia. La Canea apparteneva ai Veneziani, quando fu attaccata dai Turchi che se ne impadronirono, dopo cinquanta giorni d'assedio, nell'agosto del 1645.

(2) Allude alla facilità con cui si condannava alla forca nella repubblica di Venezia (Fanfani).

(3) Questa città è Genova.

(4) *E follemente ha chiesto....* Scrive a questo proposito il Nani (*Storia della Repubblica Veneta,* Venezia, 1676-79 vol. 2° pag. 49): *I Genovesi che, della loro squadra da Innocenzo richiesti, produssero*

Non avendo altro merto colla Chiesa
Che l'opre del Cicala: (1)
Roma però, che in tai cose non falla,
Preparando le va la regia stalla.
Ma questo è umor di maligno mordace
Ch' io non istimo un fico;
Hanno ragione a conservar la pace
Coll'ottomanno amico,
Chè non voglion que' popoli impedire
L'acquisto di più d' un parente stretto,
Che, servo al Turco e fido a Macometto,
Aspira a gran Visire;

pretensioni importune di titoli e posto nella regia sala (dove il pontefice riceveva le ambascerie dei maggiori potentati) *restarono regetti.* Vedi a proposito di queste pretese di Genova la diffusa spiegazione che ne dà il Brusoni alla fine del libro XII della sua *Istoria d' Italia dal 1652 al 1670.*

(1) *Lanfranco Cicala fu ragguardevole non solo per la poesia provenzale a lui famigliarissima, ma, molto più, per essere egli facondo oratore, peritissimo jureconsulto e generoso cavagliero. Si compiacque d'abitare in Provenza presso del conte Raimondo, et invaghito di nobilissima dama, compose per l'istessa un'infinità di rime spirituali e molti canti in onore di Maria Vergine nostra Signora, a chiara prova della pietà e devozione di quel felice ingegno.*

Oltre di che, altri quattro canti furono da lui, in varie occasioni, composti. Uno dei quali indirizzò a tutti li potentati d'Italia eccitandoli alla ricuperazione di Terra Santa. Così il Giustiniani negli *Scrittori Liguri (Roma 1667)* Per maggiori notizie sopra questo canto del Cicala vedi: Spotorno. *Storia letteraria della Liguria* (Genova 1824) pagg. 249-59. Il Cicala morì nel 1278, ucciso da sicarii presso Monaco, mentre di Provenza faceva ritorno alla patria.

Oltre ch'è fra di lor tenuto strano
Chi non ha devozione all'Alcorano. (1)
Ahimè, che queste e simili novelle
Di quel, ch'or vi dirò, poste in agguaglio,
Son tutte bagattelle.
Piangete: ecco rinnuovo il miò travaglio.
Era la notte, e in placido riposo
Avea pace il mio cuor privo d'affanni;
D'ogni pensier noioso
Alta quïete avea fermato i vanni:
Rendea più dolce il sonno e più tranquillo
L'aver notturno (2) alla finestra mia,
Sospeso in gabbia, un grillo;
Un grillo che sapea, lieto e canoro,
Dispensar da que' ferri i sonni d'oro.
Quand'ecco, non sono come, e non so chi,
(Ahi dura ricordanza!)
Il grillo mi rapì.
Non era ancora il dì,
Che, sollevata già la vicinanza,
Alla finestra, su pel tetto, in strada,
Si messe sottosopra la contrada;
E le chiese vicine e le lontane

(1) *L'Alcorano*, lo stesso che *Corano* libro che contiene la legge di Maometto.

(2) *Notturno*, dice il Fanfani, ha qui forza d'avverbio, e vale: in tempo di notte: ma io non so vedere perchè non possa, come aggettivo, accordarsi col sostantivo: grillo.

Detter nelle campane;
Infin della fortezza il Castellano
Uscì dal letto, sonnacchioso e tardo;
Nè avendo altr' armi a mano,
Così in camicia scaricò un petardo.
Quando me, ch' infingardo
Stavo, mercè del grillo, a Lete in grembo,
Stuolo svegliò d'amici,
Ch' alle grida, all'affanno,
Successi dimostravano infelici.
Io, non sapendo ancora il caso duro,
Credetti i Turchi a Fiesole sicuro.
Ma, lasso! Avesse pure
Il Ciel voluto ch' io mi fussi apposto, (1)
E in camera, piuttosto
Che tal nuova arrivar, vedermi avanti
Incurvar archi (2) *e biancheggiar turbanti.*
Qual fosse il mio lamento
Sfugge afflitta memoria il dirlo altrui;
Voi dal tacer prendetene argomento.
Velocissimo fui
Al sommo magistrato a darne conto,
Che, mostrando stimar proprio l'affronto,
Disse di voler far cose bestiali;
Ma raffreddò quell' ira
Giusta, perch' io non porsi mai regali.

(1) *Mi fusse apposto*, avessi creduto il vero, i Turchi fossero veramente a Fiesole. (Fanfani).

(2) *Incurvar archi*, tender archi per iscaricarli contro di me.

Io porsi sì, ma preghi,
Presentai, ma scritture ;
Ma in questi tempi orecchie usan sì dure,
Che, parlate o scrivete,
Abbia ragion chi vuole,
Non posson le parole,
Se non son di monete.
O Giustizia ove sei tu,
Che più in terra non ti veggio ?
Tu stai in ciel, ma torna in giù,
Chè ogni cosa va alla peggio.
La Giustizia che ci è
Nome ha solo come te,
E sol l'armi in opra mette
A sqilartar le borse strette.
Questa nostra Astrea ch' è qui,
Perduto ha le sue stadere ;
È tutt' una onde oggidì
O ragione o torto avere.
Forza d'oro solo può
Farle dire o sì o no :
In prigion, con doble (1) accanto
Entri il diavol, n'esce un santo.
Per la via di povertà
Va, a gran passi, ogn' uom dabbene,

(1) *Doble*, denari. Il Menzini, nella satira 1ª :
Audace e baldo,
Chè doble ed ignoranza il tengon saldo

Mentre il furbo altier si stà
Che fa gradi e roba ottiene.
Hassi a vivere così?
Non vo' credere di sì.
Or tu, Dea, scendi e rimedia,
Ma fa' presto la tragedia. (1)
Ah che balordo io sono
A creder che ritorni
In questo nostro secolo asinone
Quella che fa ragione!
Mal farebbe credendo alle mie ciancie;
Ch'appena scesa giù dal soglio eterno,
Addio spada e bilance!
Queste a pesar denari
Le strapperia di man turba d'avari,
E l'altra seppellita
Terrebbe il tirannesimo regnante,
Per dopo sguainarla arrugginita,
Rigor mostrando con qualche sgraziato,
Che non ha brache, e per questo è impiccato.
Deh! se tra noi giustizia invano attendo,
Venga la fede almeno;
Ma vera fede intendo,
Poichè quaggiù la s' usa in apparenza:
Dice ognun che ha coscienza,
Che crede; ma se poi guardi il costume,
Cammina senza lume

(1) Cioè: stermina tutti i malvagi (Fanfani).

E con un viver grasso e faccia secca,
Mostra andare a Loreto e va alla Mecca (1).
Alfine indarno io bramo
Tra nostra gente ritrovare il tolto.
A chi dunque mi volto?
Al Turco forse, e in mia difesa il chiamo?
Sì che chieder m'è forza
(Colpa di questa etade)
Fede all' infido, al barbaro pietade.
O tu dell' Oriente
Odimi, o regnator; qua volgi l'armi,
Perch' io trovi il mio Grillo solamente,
Chè ben degna di te l' impresa parmi.
Vienne veloce, e col furor di Marte
Mescola dadi e carte in ogni loco, (2)
E muta a un tratto giocatori e gioco.
In prima i re giochino alla bassetta: (3)

(1) *Mostra andare a Loreto e va alla Mecca.* Cioè: finge di essere zelante della religione, ma è ipocrita. Il Menzini disse di un tale: *che dentro è un Epicuro e fuor Zenone.* (satira 3ª). E l'Adimari (satira 2ª), tra le arti dell' ipocrita, pone anche quella di

lodar gli altari e starsi alla taverna.

(2) Il senso di questo verso e del seguente è, insomma, questo: Vieni e butta all'aria il presente ordine di cose.

(3) La *bassetta* è un antico giuoco di carte *a cui ciascuno* (dice scherzosamente in un suo capitolo il Fagiuoli)

Dovrebbe far se ha caro, in tempo poco,
Sbrigare i soldi e rimaner senz' uno.

Qui, giuocare alla *bassetta* è detto furbescamente dal Salvetti per: *cadere in basso stato.*

I ricchi al pelacchiù, (1) ma con disdetta:
I nobili al barone :
Le povere persone
Faccin coi grandi a scacchi : (2)
E tu con questa guerra giocatora,
Se passi il tempo a sbaraglino (3) e al trucco, (4)
Cangerassi in brev'ora

(1) *Pelacchiù* si disse un giuoco somigliantissimo a quello dell' Oca. Giocare al *Pelacchiù* qui vuol dire : *Farsi pelare, spogliare dei propri denari.* Il valersi del nome di un qualche giuoco, o di particolarità ad esso attinenti, per alludere scherzosamente a tutt'altro, fu modo usitatissimo dai poeti giocosi. L'Abati, ad esempio, nelle sue *Frascherie,* più che usarne, ne abusò addirittura. Valga di lui quest'esempio per tutti :

. . . .
Et a quanti i BASTON *tolser* DENARI *!*
E, se ciò non vi basta, udite questo :
Quanti pochi in BUON PUNTO *han fatto* PASSO !
Quanti in mal punto hanno perduto il RESTO !
E quanti RE *vidi restare in* ASSO *!*

Il Fagiuoli, volendo far intendere che un tale era una spia disse di lui :

E sol per carità giuoca A SOFFINO ;

e *soffino* è propriamente un giuoco da ragazzi che consiste nel far rivoltare una piccola moneta con un soffio. Ma volendo recare esempî non si finirebbe più.

(2) Cioè prendano il loro posto.

(3) *Sbaraglino,* giuoco che si fa con due dadi, se non che anche questa parola nasconde un senso malizioso, e passare il tempo a sbaraglino è detto nel senso di : sbaragliare, disperdere. (intendi: i nemici.)

(4) Il *trucco* è una sorta di giuoco che si fa con piccole palle d'avorio, *truccando*, cioè levando con la propria la palla dell'avversario dal luogo dove si trova. Passare il tempo al *trucco* qui vale : adoprarsi per occupare il posto d' un altro.

Lo scettro in zappa e 'n santambarco il
lucco. (1)
Io ti prometto, se la tua milizia
Trova il mio grillo vivo,
Fartene un donativo,
E muoia l'avarizia: (2)
Ammiri l'Asia in suo trionfo altero,
Sulla luna d'argento (3) *un grillo nero.*
Oh mia vana fatica!
Se mai sente Ibraim (4) *questi lamenti,*
Non sa quel ch' io mi dica.
Intendendo altrimenti,
Crede esaudirmi se il Persiano assale.
Oh mal discorrer con un animale!
Ma vo' pur ch' ei m' intenda. O Musa, a noi;
Su, canta in quel linguaggio
Che verrà in uso poi,
Su, parole turchesche e tosche infusca. (5)
Perdonimi la Crusca

(1) *In santambarco il lucco.* Il santambarco *è una specie di abito o sopravveste, usata dai nostri contadini per difendersi dall'acqua e dal freddo.* Così il Minucci in una nota alla stanza 59 del 1° cantare del *Malmantile.* Il lucco era dapprima l'abito civile ordinario del cittadino fiorentino, ma poi fu usato solamente ne' magistrati.

(2) *Muoia l'avarizia,* suol dirsi quando altri si risolve a fare ad alcuno qualche donativo.

(3) I turchi, come è noto, hanno nel loro stemma una mezza luna d'argento.

(4) Era egli allora il sultano dei Turchi. Morì strangolato nel 1648.

(5) *Infusca,* accozza, metti insieme.

Se, perchè m'oda il Turco, il parlar varia:
La sua venuta è troppo necessaria.
O Podiscio, ser Podisciochi, (1)
Aver rubato Cian Grilla mia;
Io non trovara in nessun lochi,
Or tu cercara, venire via
Cior bugilara tutta con te:
Tantarielila tenenè.
Se gente granda tu non menare,
Borci, davol non far sentire,
Per mara, terra dogus portare,
Grilla d' Italia mai non uscire.
Frugar, frugara her io cedè;
Tantarielila tenenè.
Grilla trovata io a te far dono,
Bella animala, cosa galanta,
Musica bona, far canto bono,
Tornar Stambul, ornar turbanta,
Sentir Sultana, or far tre tre,
O tantarielila tenenè.
Se per un grillo in tale
Disperazion si trova un bell' umore,

(1) *Podiscio e Podiscioche* sono corruzioni della voce turchesca *Padischae*, che vuol dire: sultano dei sultani, gran sultano. (Fanfani). A schiarimento di questa e delle altre corruzioni di voci turchesche, che vengono dopo, alcune copie manoscritte del presente *Lamento*, recano in margine le corrispondenti parole italiane. Così trovo che *Cian* significa: grillo, *Cior bugilara,* Capitani; *Borci,* tromba; *Davol,* tamburo; *Dogus*, guerra; *her io cedè*, tutti i buchi; *Stambul*, Costantinopoli.

Deh! lo renda chi l' ha per manco male:
Che, se dura la musica avviata,
Noi non siam dei lamenti all' insalata. (1)

(1) *Noi non siam dei lamenti all' insalata.* I lamenti, non che sien finiti, cominciano ora. Prima i pranzi cominciavansi con l' insalata, ed *essere all' insalata* voleva dire: avere cominciato pur allora a fare una cosa (Fanfani).

Brindisi.

Fu il Manni il primo a stampare questo brindisi, (1) del quale ebbe poi ad occuparsi, non molti anni fa, il prof. Imbert nel suo libro: *Il Bacco in Toscana e la poesia ditirambica.* (2) Egli ne scrisse così: *Il brindisi del Salvetti è, a ragione, considerato dal Quadrio, quale un ditirambo. Contiene anch'esso versi d'ogni specie, ma sono rimati con ordine: vi sono dieci quartine ottonarie (abba) e cinque quartine settenarie (pure abba). Si allontana quindi per la verseggiatura dagli altri ditirambi. È, come abbiamo accennato, un componimento più satirico che giocoso. Ha un contenuto serio e forma burlesca, ed è di piacevolissima lettura. Il Redi, che riportò un passo di questo brindisi fra le annotazioni al Bacco in Toscana, va debitore al Salvetti di alcune leggiadre immagini.* Così l' Imbert e, fin qui, ottimamente. Ma poi egli dichiara, in una nota, di non potere stabilire nè 'anno in cui il Salvetti scrisse il suo brindisi, nè chi

(1) Vedi: *Brindisi del Malatesti e del Salvetti, con annotazioni.* Firenze, *1723.* Il *Brindisi* del Salvetti si legge anche nel terzo volume della citata edizione delle *Opere del Berni e di altri.*

(2) Città di Castello, 1890.

sia stata la persona alla quale lo indirizzò; e, a proposito del settimo verso del grazioso ditirambo: *torna al mio re la sanità smarrita*, scrive queste testuali parole: *l'annotatore del brindisi* (cioè il Manni) *non dice se si parli di Ferdinando I* (1587-1608), *oppure di Cosimo II* (1608-1621), *ovvero, come a me pare più probabile, di Ferdinando II* (1621-1670). *Dal brindisi non si rileva di chi si tratti.* Verissima quest' ultima osservazione; ma intanto, dei tre granduchi ai quali l' Imbert crede più o meno possibile che il brindisi possa essere indirizzato, i primi due sono da escludere a priori: Ferdinando I, perchè morì un anno avanti che il Salvetti venisse alla luce; Cosimo II, perchè regnò quando il poeta, ancora giovinetto, non poteva dettare un componimento che rivela una notevole maturità di pensiero ed un'elaborazione artistica tutt'altro che giovanile. Resta pertanto a vedere se il ditirambo possa essere stato scritto per Ferdinando II. Dal contesto della poesia, dice l'Imbert, non si rileva di chi si tratti; ma, e perchè non potrebbe trovarsi, a questo proposito, una qualche indicazione nei codici che contengono il brindisi del Salvetti?

Orbene: io ho voluto consultarli questi codici, e di quante copie del brindisi mi sono cadute sott'occhio, pochissime ho trovate che non abbiano, in fronte al ditirambo, alcuna indicazione; moltissime invece nelle quali si legge la seguente: *Per la recuperata sanità del Principe Mattias di Toscana.* In una sola copia ho trovato scritto: *Alla salute del G. Ferdinando II, infermo. (Codice Riccardiano 3149 - nuova numeraz.).* Ma è da osservare che questa copia é di mano del Fagiuoli, e quindi d'assai posteriore ai tempi del Salvetti, e che forse la notizia che vi si legge altro non è se non una congettura dello stesso Fa-

giuoli, il quale, dal verso già altra volta citato : *torna al mio re la sanità smarrita*, credette di potere con tutta sicurezza dedurre che il componimento fosse indirizzato a Ferdinando II di Toscana, perchè non gli venne fatto di pensare che, trattandosi di un *brindisi* (il quale presuppone un convito), la parola *re* poteva essere stata usata non tanto a indicare *il supremo capo di uno Stato*, quanto piuttosto chi presiede o dirige un banchetto, e che appunto si chiama, o si chiamava, *re del banchetto*.

Sicchè la notizia che si legge nel solo Codice Riccardiano 3149, nulla toglie di valore all' altra che ci viene data concordemente da tante copie manoscritte e che nel codice Riccardiano 2796 è scritta (e questo tronca definitivamente ogni disputa) di proprio pugno o dal Salvetti.

Il brindisi è dunque indubbiamente diretto al Principe Mattias. Ma in quale anno fu scritto ? Nel Codice Magliabecchiano II-II 285 trovo indicato l'anno 1646. Ora, il principe Mattias, appunto nell' anno 1646, fu colpito da una gravissima malattia, mentre era con le sue milizie nei pressi di Grosseto. Ciò è narrato dal Galluzzi il quale scrive : *Il clima insalubre di quella Maremma indeboliva le forze degli assedianti : gli stessi toscani, ch' erano in guardia di quel confine, si consumavano dalle malattie, e il Principe Mattias, che li comandava, fu sull' orlo di perdere la vita* (*1*).

Di altre gravi malattie che abbiano, oltre questa, afflitto il principe Mattias, io non ho certezza. Accetto pertanto, non avendo ragioni da metterla in

(1) Vedi : GALLUZZI, *Storia dei Granduchi di Toscana*. Livorno, 1821 Vol. VI, pag. 102.

dubbio, la data che il Codice Magliabechiano II, II, 385 assegna al leggiadro ditirambo, e con ciò pongo termine a questa nota, ahimè! forse troppo lunga e fastidiosa.

Olà cento de' miei, ite, spillate,
Su svenate, votate
Quante botti ha la cantina.
Via portatemi su fiaschi infiniti
D' almi vini squisiti;
Somma gioia a ber m'inclina.
Torna al mio Re la sanità smarrita;
Su, per sua lunga vita
D'ampie tazze un mar si vuoti.
Non recate bicchieri arrovesciati, (1)
Nè pari (2) da svogliati,
Ma sì fondi ch'un vi nuoti.
Vi ricordo la foggia alla Tedesca:
Chi vuol del ber la tresca,
Da chi sa prenda il costume.
Se, per devoto al mio signor mostrarmi,
Non ho splendor di carmi,
Col bicchier mi farò lume. (3)

(1) *Bicchieri arrovesciati.* Il Redi nel suo ditirambo:

Quei bicchieri arrovesciati,
E quei gozzi strangolati,
Sono arnesi da ammalati.

(2) *Nè pari.* Il Manni stampò invece: *de' pari.*

(3) *Col bicchier mi farò lume.* Il Redi nel suo *Bacco in Toscana*:

Oh no, no, non sono stelle,

Orsù, presto, mescete
Di gran cristallo in seno un vin piccante,
Generoso, fumante,
Ed a me lo porgete ;
Ma fate, ch'io non miri, o Pescia, o Arcetri.] (1)
Non si parli di Chianti ; (2)
Montepulcian (3) rimanti,
O s'altro v'abbia onor de' Toschi vetri.
Degna di mia letizia, ah mi si impetri
Di Giove la bevanda,
Che, s'egli in Terra manda
Nettare mai, quest'è bell'occasione.
Ma fermate, vo' fargliene orazione :
O Gran Giove, a te m' inchino
Colla mente al Ciel salito;
Per un brindisi compito
Manda a me di quel tuo vino.
Trasformarmi io non aspiro
Come te, quand' hai bevuto,

Son due belle
Fiasche gravide di buon vino.

(1) *O Pescia o Arcetri.* Trebbiano di Pescia e Verdea di Arcetri. Il Rinuccini disse :

Lascia il Trebbiano e la vendemmia ancora
Onde cotanto Arcetri oggi s'onora.

(MANNI)

(2) Terra famosa per ottimi vini.

(3) Anche Montepulciano produce vini squisiti. Il Redi nel suo ditirambo :

Montepulciano d'ogni vino è il re.

Ch'or peloso ed or pennuto
Scendi in terra a tuo rigiro.
Che s'avessi un tal pensiero,
Mascherarsi è vanità;
Oggi chiaro il mal si fa,
Passa in gala il vitupero.
Che s'Amore apporta affanno,
Tosto, a trarre un di tormenti,
Son d'accordo anco i parenti,
Con gran duol del turcimanno.
Diventar non chieggio un toro,
Per d'Europa aver gli amplessi;
Se quei d'Asia ancor volessi,
Chiederei di farmi d'oro.
Non domando o l'ali o l'ugne
Del tuo augel per vaghe prede,
Ch'a rapire un Ganimede
colle gotte oggi si giugne.
Di cangiare in piuma i panni
Non desìo, converso in cigno,
Che si premian con un ghigno,
Poi si esalta un barbagianni.
S'io bramassi esser mutato,
Di castron vorrei 'l di fuori;
Perch'abbi un lana o splendori,
Sarà sempre accarezzato.
Al mio labbro, o sommo Giove,
Sol da te nettare aspetto,

Che salute a nobil petto
Pregar sappia in forme nuove.
L'altrui merto, è non mie rime,
Muova te, che 'l don m' appresti,
Ch' ebbro sol d'umor celesti
Lodar puossi Eroe sublime.
O mia semplicità! creder, che vaglia
Appresso Giove un meritar verace!
Presso Giove, a cui piace
Sprezzar virtude, ed esaltar canaglia!
Specchiatevi lassù: dite, vedete
Voi far da stelle fisse, o da pianeti,
Oratori o Poeti?
Forse, mercè della Filosofia,
Hanvi luogo i Platoni?
Pensate voi: non v'alloggian Barboni. (1)
Ma che? vedete cinto
Un Orïon di raggi,
Perchè fra certi faggi
Trovando sola, ardì tentar Dïana.
Calisto a Tramontana,
Perchè impudica fu, come risplende!
Perch' Arianna attende
Modi a insegnar che 'l suo fratel s'uccida,
Che lascia fra le strida
Orbi i suoi genitori, e segue il drudo,

(1) *Barboni* è detto scherzosamente per scrittori autorevoli, pensatori profondi, filosofi.

Ch' alfine a un imbriaco
Dà in preda il fianco ignudo,
Ecco lassù di lei con sette stelle,
Non so se la corona, o le pianelle.
Cani, lupi, serpenti,
Montoni, e capricorni,
Senz' altro dir, tutti di luce adorni;
O va' a sperar, ch'abbia di merto zelo,
Chi solo o infami, o bestie mette in Cielo!
Or che dicon laggiù ne' campi Elisi
Confinati gli Eroi fra l'ombre meste,
Quando veggon lassù sì fatti visi,
Che comandan le feste?
Leggonsi in certi avvisi,
Che scrive il Gazzettier dell'alme nere,
Queste doglienze lor vane, ma vere.
Chi segue la virtù
E aver fortuna spera,
Non ha la scuola vera:
La serve a andare in giù.
Guardate chi salì
Sopra le nubi a starsi,
E chi studiò per farsi
Via col valore: è qui.
S' affanni un pur se sa,
E corridor diventi,
Ma al palio non s'attenti,
Chè l'asin vincerà.

Da Giove hanno mercè
Sol certi, a' quali il Fato
Tre quarti di sguaiato,
L'altro di bestia diè.
Lettere, o armi? Oibò;
Scïenza si minchiona,
E sol gente poltrona
Sè ed altri ingrandir può.
Ma qui non ne so più; lunga è l'istoria,
E m' uscì di memoria.
Se dunque il bene oprare
Le grazie aspetta invano,
E sol da larga mano
Più che chieder non sa, riceve il vizio,
Dove perdo il giudizio
I meriti a propor del gran Toscano?
Ahi che solo alla sorte altrui conduce
Cosa degna di buio, e non di luce.
Pur, quanto vien permesso
Al mio poter, pregio real s' onori.
Su, di Candia i liquori
Colmino omai di rose incoronata
Questa gran' tazza aurata;
E, mentre a ber m' appresso,
Odi, Signor, di tuoi felici auguri
(scarso tributo) alzar le voci all'Etra;
Più non val umil Musa, o rozza cetra.

Qui de' pampini Cretensi,
Come sono a mille a mille
D' oro stille,
Tali il Cielo a te dispensi
Anni immensi.
Speri intanto egra Virtute
Dalla tua la sua salute.
Com'ha in uso il bel liquore
Infiammar spirti e desiri,
Così spiri
Candia (1) afflitta al regio core
Fiero ardore,
Ch'al fugar lunate vele,
Serbi l' uve a man fedele;
Così a te lauri guerrieri
Cinger miri un dì la chioma
Tracia (2) doma,
Come or veggio ornar bicchieri
Fiori altieri;
Chè già dir tue glorie attendo,
Turche lacrime bevendo.
Tanto a sperar m' invita
Tuo valor, tua pietade:
Talor per basse strade
Il Cielo, e fra gli scherzi il vero addita.
Or come di gran vino empio 'l sen voto,
Altissima fortuna adempia il voto.

(1) Anche Candia è famosa per ottimi vini.
(2) *Tracia*, cioè: la Turchia.

Oimè quasi per gli occhi
Escemi il vin, che pur mandai di sotto,
E non so adesso qual umor mi tocchi
Di far da Lanzo cotto. (1)
Oh i' n' ho pur la gran voglia,
E me la vo' cavare;
E chi non vuol sentir, se ne può andare. (2)
Queste bone blanche vain
Ciamar como? Malagine?
Malagige? ah nain, nain, (3)
Star pinsciacce (4) *florentine,*
Sue trofar nome saputo,
Penchè mai lanze fetuto
leste ie,
Trinchen, trinchen companie.
A chi befer non pigliate,
Ich flasch in vise putte,

(1) *Cotto*, ubriaco. Il Redi nel *Bacco in Toscana*:

Si sdraiaron sull'erbetta
Tutti cotti come monne.

(2) Da questo verso fino al terz' ultimo il poeta, fingendo d'essere un tedesco ubriaco che si sforza di parlare italiano, fa un vero strazio della nostra lingua. Tutte le storpiature s' intendono per altro benissimo.

(3) *Malagine*, *Malagige*. Storpiature di malvagìa, sorta di vino assai celebrato. Disse il Redi:

Quei toscani bevitori,
Che tracannano gli umori.
Della vaga, della bionda
Malvagìa di Montegonzi.

(4) *Pinsciacce*, cioè: Pisciancio, sorta di vino dolce.

Far la peggio a camerate,
Se picchier non fote tutte.
Casce in panze vine un carre,
Mai fenir dolie, e chitarre.
Vie, vie,
Trinchen, trinchen companie.
Oh serrar fenastri preste,
Venti case far girare ;
Star briache stanze queste,
Io me lette incaciare,
Meco portar caratelle,
La mia potticine pelle ;
Tutte addie
Bone notte companie.
Zitti, l'amico dorme:
Lasciate fare a me, chè s' io lo sveglio,
Parlerà più Italiano, e dirà meglio.

Lamento
del Padre Rettore dei Gesuiti di Napoli per la lacrima perduta a Castello a Mare.

Non credo che questo componimento sia stato mai stampato. Io l'ho tratto da una copia conservataci dal codice Magliabechiano VII. 573, e questa ho messa a riscontro con le altre che si trovano nei codici Magliabechiano VII, 571, Riccardiano 2779, Moreniano 330. Tutte e quattro queste copie, (ed io non ne conosco altre), si corrispondono esattamente quanto alla lezione.

Dal codice Magliabechiano VII, 573, ho poi trascritta ad literam l' indicazione che ho posta in fronte al componimento. La quale per altro non ci dà alcuna notizia che non si possa agevolmente ricavare dal contesto della poesia, mentre anzi da questo, s' io non m' inganno, può dedursi qualche cosa di più di quel che è accennato nella detta indicazione, l'anno approssimativo, cioè, in cui il Salvetti scrisse il suo *Lamento de' Gesuiti.* Di che cosa infatti si lamentano essi? Di un furto commesso in loro danno, a Castellammare, da soldati francesi.

Ora, noi troviamo milizie francesi nel Napolitano dopo la rivolta di Masaniello, negli anni 1647-1648, prima sotto il comando del Toraldo, poi sotto quello del Duca di Guisa. Da storici di quel tempo sappiamo inoltre che una buona parte di queste soldatesche era poco disciplinata, poco obbediente e molto dedita invece alla rapina e al saccheggio. Dopo tali considerazioni, sarà ella troppo ardita congettura il ritenere che uno dei tanti saccheggi commessi da queste milizie fornisse al Salvetti l'argomento pel suo *Lamento dei Gesuiti?* A me, francamente, non pare, e perciò pongo tra gli anni 1647-1648 la data di questa poesia.

Mentre con devozione
Gli padri Gesuiti genuflessi
Stavano in orazione,
Entrò fratel Simon tutto affannato
Che da Castello a Mar era allor giunto,
E senza pigliar fiato,
Li saluti dismessi,
Lasciato il domandar benedizione,
Gridò come se fosse spiritato:
La lacrima (1) i francesi ci han rubato!

(1) La lacrima. È questo il nome che si dà a un vino generoso e stimatissimo del Napoletano. Il Redi nel suo " Bacco in Toscana ,, lo chiamò: *il sangue che lacrima il Vesuvio*, e il Chiabrera, scherzando amabilmente intorno al nome di *lacrima*, scrisse:

Chi fu dei contadini il sì indiscreto
Ch'a sbigottir la gente
Diede nome dolente

All'annunzio improvviso
Quei reverendi padri impalliditi,
E tutti sbigottiti,
Si levar su, e si guardaro in viso.
Poscia il rettore assiso,
Non potendo più reggersi dal duolo,
Tacendo gli altri, ei solo,
Con un parlar pietoso,
Asciugandosi gli occhi al fazzoletto,
Proruppe in questo detto;
S' è ver questa novella
(Come credo che sia)
Povera compagnia che si farà?
Cari li padri miei che si berrà?
Cento botti di lacrima
È forse bagattella?
Il cuor aimè mi spasima,
Io perdo la favella,
Datemi qualche aiuto in carità:
Cari li padri miei che si berrà?
Tutta la provvisione
Han rubato i malvaggi!
Guardate discrezione!
Forse che han preso i saggi? (1)

Al vin che sopra gli altri il cuor fa lieto?
Lacrima dunque appellerassi un riso
Parto di nobilissima vendemmia?

(1) I saggi. Cioè i campioni. Il poeta insomma vuol dire: almeno si fossero contentati di assaggiarlo ma no, hanno portata via tutta la lacrima.

Lasciata almen ne avesser la metà!
Cari li padri miei che si berrà?
Padre procuratore,
Andate a su' Eccellenza,
Parlate a monsignore
Che mandin qualcheduno al Duca franco,
A supplicar che voglia
Rendere il nostro vino,
Stante le condizion di buona guerra,
Essendo a patti resasi la terra.
Usate ogni umiltà,
Mostrate sommissione:
In questo modo comprasi la gente.
S' offeriscon condizione,
Accettatela pur; tutto è guadagno.
Purchè torni la lacrima, spendete
Quanto che voi sapete,
Chè, se per sorte il vin non si rià,
Cari li padri miei che si berrà?
Se poi questo non giova,
E che sia il caso disperato affatto,
Ciascun s'accinga a vendicar l'oltraggio.
S'armi la lingua e muova,
Si predichi infedel, empio, spergiuro
Nemico dell'onor, di Dio, del Regno
L'eretico perverso ed ateista
Violator di vergini e di templi,
Dei sacri vasi predator malvagio,

E quel che la rettorica imparata
Somministrar vi può di più esecrando.
Lacrima lacrimata,
Il cuore appassionato
Lacrime manda fuori
Perchè la sua dolcezza a lui si toglie;
E di lacrime privo
Forma dagli occhi fuor di pianto un rivo.

Sonetto

fatto nell' anno 1650 quando la Compagnia della Maddalena tornò di Roma e vi lasciò il crocifisso che aveano portato con loro.

Tale, riprodotta testualmente, l' indicazione che, a schiarimento di questo graziosissimo sonetto, troviamo in una specie di catalogo illustrativo premesso ad alcuni componimenti del Salvetti ed inserito in una raccolta manoscritta di varî poeti del 600 già posseduta da Anton Francesco Marmi, ed ora conservataci dalla Magliabechiana (Vedi cod. Magliabechiano. II-IX-17). Ma in un codicetto Moreniano, come altri ebbe a notare, è diversa l'indicazione e dice cosí: *Sopra i fratelli della compagnia di Loreto di Firenze che andarono l'anno Santo 1650 a Roma a pigliare il Giubileo, portando l' immagine del crocifisso che tengono in loro compagnia, il quale furono costretti lasciare in Roma per i molti disordini che successero*. (Vedi nel giornale *Il Borghini*, anno VI, pagg. 316-317, una nota di Costantino Arlia, che per primo pubblicò il sonetto). Anche nel codice Marucelliano C.-CCXII è indicata col nome di

compagnia di Loreto la confraternita così leggiadramente satireggiata dal Salvetti.

Eccoci qua da Roma ritornati
Dove andammo a pigliar l'alta indulgenza;
Ma, in cambio di tornar santi a Fiorenza,
Siam poco manco che scomunicati.

Noi ci siam per la strada bastonati:
Questo fu l'esercizio di pazienza;
E, giunti a Roma poi, per penitenza
S' è bestemmiato come rinnegati,

Di corone e medaglie alcun si crede
Ch' almeno ognun di noi venga provvisto;(1)
Ma siam tornati quasi senza fede.

Ciascun suol far di devozione acquisto
Andando l'anno santo a Roma a piede:
Noi vi siam iti e abbiam perduto Cristo. (1)

(1) Ho preferito per questo verso la lezione data dal cod. Moreniano 116 all' altro: *Ch'almeno alcun di noi venga provvisto* seguita dall' Arlia (Vedi il giornale *Il Borghini* loc. cit.). E la ragione di tale preferenza si è che, attenendosi alla lezione data dal Moreniano sopra citato, si evita quella brutta ripetizione della parola *alcuno* la quale si trova quasi in fine del verso precedente.

Cecco Bimbi

Cecco Bimbi è un personaggio della *Commedia dell'Arte*, inventato probabilmente da Jacopo Fidenzi. Ne fa fede il Cinelli il quale scrive, a questo proposito : *Faceva il Fidenzi ancora egregiamente la parte di* CECCO BIMBI, *in lingua pretta fiorentina, intitolandosi mercante di fichi secchi da Poggibonsi, con gran diletto degli uditori, e parmi che esso ne fosse l' inventore.* (1)

Da questo comico personaggio di Fidenziana invenzione s' intitola la presente poesia del Salvetti, la quale è una specie di monologo che, nel disordine e nella sconnessione delle idee, volute dal poeta, ritrae il parlare ora furbesco e canzonatorio, ora puerilmente semplice e sciocco del bizzarro tipo di campagnuolo incarnato e personificato nel comico personaggio di *Cecco Bimbi.*

Avverto che il componimento del Salvetti è stato stampato due volte almeno; prima nel terzo volume delle *poesie burlesche del Berni e di altri,* (2) poi dal Fanfani nella sua *Raccolta di rime burlesche.*

(1) Vedi questo passo del Cinelli riferito da FRANCESCO BARTOLI a pag. 213, vol. 1° delle sue *Notizie de' comici italiani.*

(2) Ediz. già altre volte cit.

Quanto alla data di composizione del *Cecco Bimbi* mi permetto di dedurla, non però senza esitazione, per mezzo di congettura. Negli atti dell'Accademia della Crusca trovo scritto : *L' 11 settembre 1650, l'innominato Salvetti rallegrò la brigata con certi avvisi di Poggibonsi in versi*. Ho cercato, ma invano, questi *avvisi*. Allora m'è venuto un dubbio e cioè che, sotto la denominazione di *avvisi di Poggibonsi,* si alluda al monologo posto in bocca a Cecco Bimbi, che era, o meglio si fingeva, nativo di Poggibonsi. Se così fosse, sarebbe accertato l'anno in cui fu composta questa poesia del Salvetti.

Chi fu quel baccellone, (1)
Che di piaggiar le donne, e fargli sfoggi (2)
Ritrovò l' invenzione ?
Perchè non è egli vivo al tempo d'oggi ?
Se mi dà tra le mani,
Ch' io arrabbi come i cani,
E che mi venga il canchita, (3) io solo,
Io, dico, io solo, io solo...
Non ho mica bisogno d' uno stuolo,
Per dare a un, che fa cose sì sciocche,
Busse, picchiate, e chiocche. (4)
Dite quel che vi pare,

(1) *Baccellone* è lo stesso che scimunito. Alcuni codici hanno — in luogo di *baccellone* — *bacchillone* o *pinchellone*, ma le tre parole si equivalgono quanto al significato.

(2) *Fargli sfoggi*, far loro di belle vesti, farle sfoggiare. (Fanfani).

(3) *Canchita*, per non dir canchero. (Fanfani).

(4) *Chiocche*, colpi, percosse. (Fanfani).

Non sono avvezzo a esser fatto fare; (1)
Così fusse egli qui, corpo de' dieci,
Gli insegnerei ben io rodere i ceci. (2)
Ma già che questo non si può ottenere,
E che non c' è costui,
Con tutto ciò io mi vo' far valere
E vo' dir male, e di loro, e di lui.
Voi mi potresti dire:
O Messer Cecco, che vi pare egli essere,
Che voi volete le cose confondere?
Io vi potrei rispondere:
Son Cecco Bimbi; e chi siete vo' voi?
Ma non istiamo a rovigliare i testi,
Chè noi farem de' cocci;
Po' poi se la mi salta,
Io chiamerò Piombino, e Pierfantocci, (3)
Che son figliuol della Guerra di Malta,
E tutt' i miei parenti;
Canchita! non son mica de' Nocenti. (4)
Io sono stato Potestà al Galluzzo, (5)
Cittadino alle Porte, (6)

(1) *Esser fatto fare*, esser sopraffatto, sopportare prepotenze, soprusi.

(2) Cioè: lo farei stare a segno, gli saprei dare una buona lezione.

(3) Sono anch'essi personaggi della Commedia dell'arte.

(4) *De' Nocenti*, cioè dell'Orfanotrofio degli Innocenti, ospizio fiorentino nel quale vengono accolti ed allevati i trovatelli.

(5) Il *Galluzzo* è un piccolo paese presso Firenze.

(1) *Cittadini* chiamavansi certi ufficiali delle porte che avevano ingerenza di vigilare l'entrata de' forestieri in città, domandare loro i passaporti, ecc. (Fanfani).

Sopraintendente a tutti i Succiolai, (1)
E Biricocolai, (2)
E chi appaltò le cialde,
E quelle chicche che si danno a' bimbi:
Chi è quel che non lo sappia? O Cecco Bimbi!
Ma i' non vo' stare a fare un cicalio;
Insomma son chi sono.
Eh no' vi conoschiam ben tutti: o buono;
Questo è quel ch' io dich' io.
Basta, i' non son venuto alla città,
Per iscartabellare il Priorista,
Chè in quanto a nobiltà
N' ho tanta, e poi dell' altra: io son venuto,
Io son venuto qui, perch' io ho gli occhi,
Perchè le gambe mi ci hanno menato;
Ghieu, ghieu, lima, lima, (3) *i' v' ho chiappato.*
Orsù facciam la pace,
E quel ch' è stato, è stato.
Bigna, (4) *ch' io ve lo dica: il mio figliuolo...*
Oh io durerò fatica
La storia a raccontare;
Ch' io son fioco, e non posso cicalare.
Il mio figliuolo.... voi lo conoscete....
O mal sie, o mal sie; o questa è bella!
Voi non vi rinvergate? (5)

(1) *Succiolai*, venditori di castagne lesse.
(2) *Biricocolai*, venditori di *biricuocoli*, sorta di paste dolci.
(3) Sono modi di beffare altrui.
(4) Sincope contadinesca di *bisogna*.
(5) Non ve ne ricordate.

Eh voi mi cuculiate.
Egli è nipote della mia sorella:
Un certo scuriscione, (1)
Ulivastro, ricciuto,
Se voi l'ate (2) guardato,
Voi l' arete veduto ;
Tutto raffazzonato,
Colle sue belle calze
All' usanza, (3) d' un certo coloriccio,
Che so io? gna (4) vedelle,
Vi dico belle, belle,
Di seta, che le paion filaticcio.
L' arete visto giucare alla palla
Cinquanta volte, e suona, e canta, e balla,
E sa far la lucìa. (5)
Ate voi ancora inteso chi e' si sia?
Voi non conoscete altri, scarzo, (6) lesto ;
Oh, cotesto costì, gli è lui, cotesto.
Questo scapigliataccio (7)
M'ha dato si può dir l' ultimo crollo,
E messo sè e me 'n un grande impaccio,
Che ha giucato, e gli hanno fatto il collo. (8)

(1) *Scuriscione* dicesi di uomo secco e lungo.
(2) Sincope contadinesca di avete.
(3) *All'usanza,* alla moda.
(4) *Gna*, mozzicone contadinesco di bisogna.
(5) Ballo con istorcimenti di persona e gran moto di braccia. (Fanfani).
(6) *Scarzo*, agile, lesto.
(7) *Scapigliataccio*. Scapigliati dicevansi i giovani discoli che oggi si dicono sbarazzini. (Fanfani).
(8) Gli hanno vinto con frode.

O Messer Cecco, pazienza, dispiaceci.
E che vuol dir dispiaceci?
Io non so con che faccia voi troviate
Codeste cipollate ; (1)
Dico, che non s' impaccia
Con simil manigoldi:
Oh non entrate in questi cinque soldi ;
Quand' anche e' fusse vero,
Io ne lo caverei con uno spillo.
Si va dal Podestà
Con quella cantafavola
Della minore età;
La scritta viene in tavola,
La si legge, e si straccia:
Buon pro ci faccia, senz' altri danari
Bell' e pagato l'oste, tutti pari.
Quel che di lui si dice,
(Ma l' è una falsità)
Che egli abbia tolto la verginità
A una meretrice ;
Ma quando e' fussi, e' non sarebbe nulla,
E' si fa comparir la levatrice,
Ell' è sempre fanciulla.
Per chiusa della lite,
Sapete voi quel che il Giudice dica?
Fanciulla va', che Dio ti benedica.

(1) *Cipollata* è discorso sciocco e senza proposito.

Il vecchio sposo.

Credette l'Arlia d' essere il primo a pubblicare questo scherzo (Vedi il giornale *Il Borghini*, anno 1879-80, pag. 317) Ma questa volta alle ricerche del dottissimo e diligentissimo uomo sfuggì una raccoltina di varie poesie inedite compilata da Giulio Piccini e stampata in Firenze l'anno 1867. In essa trovansi già questi quadernari del Salvetti.

Come tor moglie voi? Siete voi pazzo? (1)
Finiti appena avete i sessant'anni:
Chè tanta fretta a entrar in quest'affanni?
Chi vi consiglia povero ragazzo?
Ma l'ho intesa; voi siete un fante destro; (2)
Quest'invenzione avete ritrovata
Per saltar quanto prima la granata, (3)
E uscir con questa scusa del maestro.

(1) *Siete voi pazzo?* Questa la lezione data dal Codice Riccardiano 3149 seguita dal Piccini. Ma l'Arlia attenendosi al Riccardiano 3472 stampò: Siete mai pazzo?

(2) *Un fante destro*, un ragazzo furbo, astuto.

(3) *Saltar la granata* dicesi dei giovanetti che sono usciti de' pupilli. Il Lippi nel *Malmantile*:

Mi ridico. (1) Voi siete un uomo tondo,
E per semplicità vi veggio errare,
Chè, non essendo finito di fare, (2)
Non potete saper come va il mondo.
Non vorrei farvi stizza, il mio bambino,
Tu mi fai certe luci lacrimose....
Orsù, orsù, ci ho certe belle cose....
Non piangere, io t'ho compro un sonaglino.
Sarebbe a te la trottola d'impaccio,
Non ho voluto per questo portarla;
Chè saresti intrigato ad infilarla
E faresti a ogni tiro cappellaccio. (3)
Facciam la pace, ognun tenga i suoi grilli; (4)
Piglia due mogli s'una non è tanta:
S'oggidì voglion moglie su' sessanta,
Pensici il Magistrato de' pupilli.
Tu sei come una brina, amor mio bello,
E chi è sì bianco è anco delicato: (5)

Stanno i fanciulli un po' con osservanza,
Mentre il maestro o il padre li bastona,
Se e' saltan la granata addio creanza.

(ARLIA)

(1) *Mi ridico*, mi correggo, mi disdico.

(2) *Non esser finito di fare*, dicesi di chi non è ancora pervenuto al suo pieno sviluppo.

(3) *Cappellaccio*. quando la trottola tirata non gira o perchè non bene allacciata, o perchè non bene tirata, per non perdere il giuoco il ragazzo grida: cappellaccio. (Arlia) Tutta la quartina nasconde maliziosamente un lubrico senso.

(4) *I suoi grilli*, i suoi capricci.

(5) Diversa lezione seguì per questo verso l'Arlia, e stampò ; *E chi è sì bianco è delicato.*

Tu ti manderai male: (1) *egli è un peccato*
Che tu ti becchi in tal cosa il cervello (2)

(1) *Tu ti manderai male*, tu ti guasterai la salute. Il Piccini attenendosi alla grafia del Riccardiano 3149, dette fuori questo verso così: « *Tutti manderai male*.... » Ma quel *tutti* è evidentemente un errore del copista.

(2) *Beccarsi il cervello*, Fantasticare fuori di proposito, assottigliarsi troppo in pensieri inutili e vani.

« *E ti becchi il cervello, e dico e sollo,*
Che costei ti farà rompere il collo. »

Così il Buonarroti nella Tancia.

Amante di donna Cieca.

Questa poesia fu pubblicata dall' Alfani in *Gente allegra Dio l'aiuta*. Firenze, 1873.

Voglio amar chi mi pare, o questa è bella!
S' ella è cieca, suo danno,
A voi non ha a importare.
S'io son raffazzonato,
Allindato,
Non lo vede e non gl' importa;
Ma se a sorta
Dov' ell' è, ancor io sono,
Basta ch' io sappia un po' po' po' di buono.
Di questa amata mia
Io non ho gelosia,
Perchè l' altrui occhiate
Non gli passan al cor, chè le finestre
Son del tutto serrate.
Se titol di modesta
Merita questa o quella,
Perchè con gli occhi bassi

Rende il saluto, ed ella,
Più di tutti modestissima,
Savissima,
Non badando a chi l'adocchi,
Per modestia maggior non apre gli occhi.
La mia bella costante
Al pari del sembiante
Ha bell'interno;
Perchè, come conviene,
Vorrebbe veder bene.

Là ne' sacrati chiostri
Per deludere il mondo
Volontaria prigion molte s'eleggono;
Ma folli poi s'avveggono
Che la mente non ha requie, nè posa,
Se, come la mia cara,
Non son ben bene al buio d'ogni cosa.
Piglierebbe lo scrocchio (1)
Chi servir la volesse,
Chè mai nol guarderebbe di buon'occhio.
Mi biasimi chi vuole,
Perchè, a dispetto di voi altre belle,
È la mia donna un sole
Di cui risplende il bel senza le stelle.
E qual segno d'amore
Poss'io bramar maggiore

(1) Dicevasi *scrocchio* una sorta d'usura rovinosissima.

Se l'adorata mia,
Non già per adularmi o compiacermi,
Ma per proprio desio
Brama sempre vedermi,
E, con eterna fede,
Quand'io non fossi bel, bello mi crede?
Alcuno amatore
Al mondo non è
Felice in amore
Al pari di me,
Che col pensier sempre pudico e casto
Se mi cerca il ben, mi trova al tasto.
Amanti apprendete
Il modo ad amare,
Chè, senza penare,
Così goderete;
E siate certi che i maggior contenti
Son nell'aver la Dama a lumi spenti.

Amante di una mora

Questa poesia è tra le stampate. (vedi il 3° volume delle *opere burleshe del Berni e di altri*, Firenze 1753, e la *raccolta di rime burlesche* del FANFANI, Firenze 1856)

Pure alfine anch' io ci 'ho dato, (*1*)
Oramai scampo non c' è ;
Mi ha Cupido avviluppato,
N'ha saputo più di me.
Ma tal cosa ho ben pensata,
Me l' ha vinta e non rubata.
Io non son come quei tali
Ch' alla prima cascan là,
Ch'al sol nome degli strali,
Suoi prigioni Amor li fa;
E li infilza come vesce (*2*)
Che non son carne nè pesce.

(1) *Ci ho dato.* Ci son caduto, sottintendi : nelle reti d' amore.
(2) *Vescia.* Specie di fungo in forma di palla bianca, e di tenerissima sostanza.

Son dottore, e mi ritrovo
Da quaranta mesi in sù. (1)
Voglio dir: S' amore io provo,
Ho il mio conto, e un pò più.
S' io m' inganno, andate pure
A abbruciar le mie scritture.
Ma che? al ciel m' inalzerete
Se la dama io vi dirò.
Forse è Pallade? Eh tacete.
Sarà Venere? oibò,
Ell' è qui: l' è la signora. (2)
Eh mi burlo: ell' è una mora.
Una mora? una mora, signorsì,
Venuta ultimamente d' Etiopia
Ch' è un paese di qui lontan tre anni,
Inviata alla mia signoria propria
E me l' ha regalata il prete Ianni, (3)
Che vi possa venir mille malanni.
Anche voi là ridete?
Via, via, se la vedrete

(1) *Mi ritrovo da quaranta mesi in sù,* cioè: ho più di quaranta mesi. Così si dice anche: non son nato ieri, per significare: ho parecchi anni, sono di una discreta età.

(2) Finge di accennarla, ed è lo stesso che: *È questa signora qui.* (Fanfani).

(3) *Prete Ianni.* Con questa denominazione viene indicato il Re degli abissini. *Giovanni Villani* lo chiamo PRESTOGIOVANNI *che s' accosta più alla voce del paese:* PRESTIGIANI *che vale:* PIETRA PREZIOSA O ANGELICO. »

Così il Salvini, sulla fede del Magalotti, annota il verso: *Dall' Indie, dal Perù, dal Prete Ianni,* che si legge nella *Fiera* del Buonarroti.

Proverete ancor voi d' amor le pene,
Ma non c' è da far bene:
Ho già fatto la scritta, avete inteso?
Con vostra buona grazia lato preso. (1)
Quando escirà da sposa, (2)
Tutta vestita di teletta bianca,
Considerate voi che bella cosa!
Ma, perchè fra voi donne astio non manca,
In cambio di lodarla,
Io scorgo già allestirsi più d' un paio
A far, per biasimarla,
In chiesa un paretaio; (3)
E dire: oh che giudizio da cavallo!
Veramente gli ha scelto la sua donna!
Di grazia comperamgli un pappagallo,
Giacchè gli ha fatto spesa nella monna. (4)
Dirà un' altra: oh ve' mostro!
La s' è lavata il viso coll' inchiostro;
Guardate! la si liscia col caviale;
Ecco il Bau, la Befana: oh male, oh male

(1) *Lato preso.* Oramai l'ho presa io, per voi non c'è più tempo. Alle fiere coloro che vogliono andare a vendervi roba, si scelgono innanzi il posto e perchè altri non lo scelga per sè, scrivono, o in terra o nel muro, *posto preso*, *o lato preso* (Fanfani).

(2) *Da sposa.* Vestita da sposa (Fanfani).

(3) *Un paretaio.* Un cicalaio, un chiacchiericcio, presa la metafora dal continuo fischiare che fanno gli uccelli posti per richiamo nei paretai.

(4) *Monna* è lo stesso che scimmia o bertuccia. Consulta per questa parola il Redi nelle annotazioni al suo *Ditirambo*.

Sentir gridare allora, a entrata metto. (1)
E qualcuno dir vuole:
Io l' ho per uno spirito folletto;
Ma non sien mie parole;
E sapete? il marito se ne spasima;
Oh! andarsi a innamorar della fantasima!
Ma chi potralle apporre,
Ch'ella s'ingolfi ad ingiallire i crini, (2)
O ch'ella mandi mal tempo e quattrini
In tante acque stillate,
Come voi altre fate?
Non si tratta di torre
Il rossetto di Spagna o il solimato,
O altro liscio, o caro o a buon mercato:
Qui non s' esce de' doni di natura:
Insomma quest' è carne e non pittura;
E, se non fusse perchè sì, direi
Esser voi tante maschere e non lei. (3)
Voialtre, mie signore,
Dite ch' aver de' nèi bellezza accresce

(1) *A entrata metto.* I cassieri, ed ogni altro che tenga libri di entrata e uscita, mettono a entrata quando hanno ricevuto il danaro: di qui *mettere a entrata* vien preso in senso figurato per: *tenere una cosa per certa.* (Minucci: nota alla stanza 21, 2. cantare del *Malmantile*).

(2) *Ingiallire,* imbiondire. Le donne già si davano un' acqua ai capelli che loro li faceva venir biondi (Fanfani).

(3) È facile comprendere che questa canzone è fatta per le donne strebbiatrici e lisciatrici. Ed è graziosa l' idea di scegliere l'amante mora quasi dica: a volerne una che non si lisci, bisogna pigliarla mora (Fanfani).

È però non v' rincresce
Fingervene un sul naso e star tre ore.
È vero: spira un nèo vaghezza e amore,
Onde, per vostra rabbia e mio servizio,
Il cielo, a lei propizio,
Tutte le grazie in un sol don converse,
E dielle un nèo che tutta la coperse.
Ma fia meglio ch' io resti;
Chè non si loda la moglie nel vino. (1)
Sentite la sentenza ora in latino:
Dice Platone... Eh non l' intendereste.
Vo' ben cantarvi che s' erano uniti
Tutti i poeti a lodar questa bella:
Poi sono intiepiditi
Comechè non può dirsi: alba novella,
Aureo crin, guance d'ostro e sen di latte.
Povere poesie son per le fratte! (2)
Sentite quel che ha detto un sol fra tanti:
Se negra la rimiri,
Ciò fu di mille amanti
Il fumo dei sospiri:
Ma non andò tre passi
Che diede un tuffo nei soliti: ahi lassi!

(1) *Nel vino*, dopo aver bevuto (Fanfani).

(2) *Fratta*. Macchia, cioè luogo intrigato da pruni, sterpi e altri simili virgulti che lo rendono impraticabile. *Essere per le fratte* vale dunque: esser tra' pruni, ossia, in senso figurato: trovarsi in mezzo a difficoltà, a imbarazzi. (Vedi una nota del Biscioni alla stanza 32, 1. cantore del *Malmantile* ediz. di Prato 1815).

E, senza conclusione,
Con un' anima mia, *ed un* cuor mio,
Finì la sua canzone:
E l' ho finita anch' io.

Amante
bagnato da bella donna

Questa poesia è, s' io non m' inganno, inedita. Due sono i codici che la conservano: il *Laurenziano 719 (tomo 3°)* e il *Riccardiano 2796*. In quest' ultimo, che è il codice da me seguito, il componimento è, per buona parte, autografo; il resto è copia d' ignoto. In fronte poi alla poesia si leggono, nel detto Codice, le seguenti parole: *Amante bagnato da bella donna di Casa Campi*. Questo titolo contiene una notizia che riceve piena conferma dal verso 2° della 6ª quartina: *Dei Campi onde portaste e nome e azione*, nel qual verso è manifesta l'allusione ad una famiglia *Campi*, alla quale dovette appartenere la donna che *bagnò* il proprio amante. Di lui siamo poi in grado di sapere non solo il cognome, ma e il nome e la professione. Ed ecco come è possibile una tale identificazione. Il Cinelli, nel primo volume della sua *Storia degli scrittori fiorentini* (inedito presso la Magliabechiana) parlando di una poesia di Carlo Dati, intitolata: *Amante piagnone*, ci fa sapere che questo amante fu un libraio chiamato *Girolamo Signoretti*.

Ma, il Magliabechi, (1) ci avverte che l'*Amante bagnato* del Salvetti fu una risposta all'*Amante piagnone* del Dati; dunque *amante bagnato* e *amante piagnone* sono epiteti diversi sotto i quali si nasconde una medesima persona, e cioè il povero libraio Girolamo Signoretti. Povero, per modo di dire, chè, s'egli ebbe questa volta il danno e le beffe, e fu dal Salvetti, dal Dati e forse anche da altri (2) canzonato e cuculiato anche troppo, poteva ben darsi pace, pensando alle molte persone cui non aveva egli risparmiato nè burle, nè minchionature. E ch'egli si dilettasse anche troppo di ridere alle spalle altrui, apprendiamo, oltrechè da molti altri, dal Ricciardi che gli fece queste due terzine:

Scrivon questi Sommisti benedetti,
Che corbellare il prossimo è peccato:
Ma non era nel mondo il Signoretti.
Chè, s' al tempo di loro e' fosse stato,
Avrebbon tutti detto ad una voce,
Che ognuno a corbellare era obbligato. (3)

Mentre a batter vengh' io le vostre porte
Che son per me le porte dell'inferno,
È ben dover ch' io trovi un fiume eterno, (4)
S' io vo' passare ai regni della morte.

(1) Vedi le sue annotazioni nel Codice Magliabechiano, p. 2, 109.

(2) Per esempio, nelle *Frascherie* dell' Abati si legge un sonetto che propenderei a credere fosse stato anch'esso composto contro il Signoretti. Il sonetto porta questo titolo: *Contro uno zerbino in cui fu versato da una finestra un vaso d'acqua.*

(3) Vedi: *Scritti varî del Panciatichi, raccolti da* CESARE GUASTI, Firenze, 1856, pag. 84, in nota.

(4) Si allude all'inferno dantesco per giungere alla cui porta convien prima passare un fiume: L' Acheronte.

Ma, essendo voi il Caronte, a me fu vita
Indietro ritornar sol d'acqua asperso,
chè nella vostra barca ero sommerso
Ch'è rotta in poppa, ed ha la la prua
sdrucita].
Conosco che le stelle ebbi propizie
E mi mandaron giù di grazie un mare;
Chè gravemente volendo io penare,
Alla fin non ci fu se non mollizie.
Dispiaccion solo a me questi rovesci
Perchè mi vi dichiarano adirata,
Ch'avendo l'acqua pura a me tirata,
So ch' agli amici voi serbate i pesci.
Ch' una donna si sdegni è cosa vecchia:
Ben senz' esempio ricev'io l' ingiurie.
E chi mai vidde o sentì mai le furie
Di face in cambio adoperar la secchia?
Ma ciò seguì: che voi fra la cultura
De' Campi, onde portaste e nome e azione,
Nasceste, e avvezza a dar acqua a' melloni
Largamente annaffiate per natura.
Poichè mi son trovato in tal cimento,
Vi direi la Duchessa d' Acqua-sparta,
Ma tal pensier bisogna che si parta
Perchè avete il dominio a Benevento.
Considero che fu caso ordinario,
Perchè mi disse un'astrologo pratico,
Che per amor io diverrei lunatico
E che sarebbe la Luna in Acquario.

Forse discorro mal, nè l' indivino :
A me, che vi mandai farina spesso
Tiraste l'acqua. Or non è dunque eccesso,
Perch' ognun tira l'acqua al suo mulino.
Ma sia quel ch'esser vuol ; vostro consorzio
Lasciare intendo, ed altri v'accompagni ;
Perchè, avendomi voi mandato ai bagni,
Mi comandano i medici il divorzio.
Addio dunque ; mi parto e non mi sdegno
Nè, come dite voi, piango e singhiozzo.
Mi ha guarito alla fin l'acqua del pozzo,
Ma agli altri ci vorrà l'acqua del legno.

APPENDICE

Nella presente raccolta non figura un burlesco *dies irae* che l' Arlia pubblicò come cosa del Salvetti nel giornale: *Il Borghini*, premettendovi la seguente noterella: *Questo scherzoso volgarizzamento fu, dieci anni fa, edito dal Fanfani insieme con una sua novella in soli venti esemplari, e lo disse di anonimo, ma il Marmi lasciò scritto, tra le altre notizie, che il Salvetti tradusse un* DIES IRAE *che non ha dello spirituale*. Così l'Arlia, che cadde per altro in un equivoco, giacchè il componimento che egli stampò non è affatto opera del Salvetti, ma proprio del Fanfani. Egli stesso se ne dichiarò autore nella prefazione alla novella citata dall' Arlia. *Spero altresì*, egli scrisse, *che mi sarà perdonato se, per empire due pagine che rimarrebbero vuote, aggiungo una traduzione giocosa del* DIES IRAE *da me fatta nei primi anni della mia gioventù*. (1)

Un altro componimento venne pure attribuito al

(1) Vedi: *Il sor Gaudenzio scorbacchiato, novella di* PIETRO FANFANI, *aggiuntovi il* dies irae *travestito,* Firenze, 1870.

Salvetti e forse non gli appartiene. Esso porta per titolo: *Amante di donna secca,* e fu pubblicato dal già citato editore delle *Opere del Berni e di altri.* Un solo codice, il Palatino 248 (di mano del Biscioni) l'assegna al Salvetti; in tutti gli altri e anche sul Riccardiano 2796 è indicato come autore un tal Borghesi. È anche degno di nota che tanto il Magliabechi, quanto il Marmi non annoverano questo componimento nell'elenco che ci diedero delle poesie del nostro. (1)

(1) Ad ogni modo, nel dubbio che possa essere composizione del Salvetti, la riproduco qui, in nota.

Or sentite s'Amor me l' ha barbata:
Io vivo innamorato,
E muoio spasimato
D' una donna crudel, secca, strinata:
Tien l'anima co' denti,
E par escita de' Convalescenti.
Ha un certo visino,
Una stentata cera,
Che par giusto maniera
Di Pietro Perugino:
Non è altro, che ossa, e pelle,
E pur vuol comparir fra l'altre belle.
Sembra una larva, una fantasma, un niente:
Non so se sia sostanza, o accidente.
Anzi, per fare altrui offese ed onte,
Un Amazzone par sul Tèrmodonte.
Che se quelle guerriere,
Per far colle saette opera bella,
Tagliavansi bambine una mammella;
Costei, che altrui per saettare è nata,
Senza segno di poppe fu creata.
È così lieve, e snella,
Che se non le facesse fondamento
Il contrappeso, ch' ha nella pianella;
Quando talor l' incontro per la via,
De' miei sospiri il vento

Ancora di un'altra poesia non si potrebbe dire con certezza se sia autore il Salvetti. È intitolata: *Lamento di un 'rognoso*, e si legge, per quanto mi sappia, in due soli codici: nel Magliabechiano II, 17 dove è assegnata al Salvetti, e nel Magliabechiano

La porterebbe via.
Ha un certo non so che, qual non so dire,
Di grazioso pallore,
Che languidetta, ahimè! mi fa morire:
Onde mi par, ch'Amor, per farmi guerra,
Cavato abbia costei di sottoterra:
In così bel soggetto
Sommi imbarcato tanto,
Che vo solcando l'onde del mio pianto;
Dove con grande smania e frenesia
Sperai giugnere in porto,
E nelle secche diei di Barberìa.
Ma mi consolo alfine,
Fra cotante rovine,
Ch' io ho una voglia assai proporzionata:
Chè s' io di lei son cotto, ella è spolpata.
È bello il mio tesoro,
È bello nella pelle come l'oro.
Parmi vedere un che mi mostri a dito,
E m'avvertisca, e mi dica: stivale.
Non è possibil che tu sia gradito,
Poichè la donna tua non è carnale.
Un altro, che vagheggia le più belle,
Mi dice: è la tua donna affettuosa,
Ma consiste il suo amore in pelle, in pelle.
Dite pur: non è bella?
Oibò, oibò.
Che m' importa? da me il so.
Se a parte a parte la contemplerete,
Meco tutti direte,
Che nella donna mia
Di superfluo non v'è da buttar via.
E poi questa non falla,
Godrò la pace appieno:

VII 363 nel quale è taciuto il nome dell' autore. Il Magliabechi la comprese nel novero degli scritti del Salvetti, il Marmi si mostrò incerto ed esitante nell' attribuirgliela. (1)

Due componimenti tuttora inediti sono invece sicuramente del nostro autore, ma non ho voluto accogliergli nella presente pubblicazione: uno perchè

Sembra la donna mia l'Arcobaleno,
Che fra gli altri colori è verde e gialla.
In lei rinchiuso è l'amoroso foco,
Dal qual mi presuppongo a poco a poco,
Che per cagion d'Amor sia consumata.
Or se mi fosse fatta la fischiata,
Ho risoluto amarla in sempiterno:
Or sì che rido, e me ne prendo scherno.
Diogene meschino
Che, per veder gli affetti,
Voleva che ne' petti
Vi fosse un finestrino;
Mentre al mio bell'Amore
Senz'altro finestrino appare il core.
Talor di questa voglia me ne pento,
Scorgendo in lei non esser fondamento.
Mirate a che speranza posso starne,
Come deva tentarla,
Se commetter non puote error di carne!
Ma sia pur nondimen questo il mio amore;
Chè, per esser asciutta,
Non avrà come l'altre in testa umore.
Così meschin per così bell'Arpia
Il cervello mi becco:
Ond' io per darle nella fantasia,
Vo' finire il mio canto in secco in secco.

(1) È in verità un componimento meno che mediocre, e anch' io non lo credo opera del Salvetti. Perchè il lettore possa farsene nu idea riproduco le prime strofe.

Col volto macilento e in un cruccioso,
Con gli occhi aspri e stravolti,
Co' labbri insieme accolti,
Un malconcio rognoso,

troppo frammentario, l'altro perchè lubrico ed osceno. (1)

Sfogando a più potere il reo prurito,
Che condotto l'aveva a mal partito,
Dal cor traendo un disperato ahì,
Con un grattar di cul disse così:

Ohimè che rabbia!
Che duol terribile!
Non è soffribile
Sì dura scabbia.
Ohime etc.

Se più mi lacera,
Vedrò risolvere
Mie membra in polvere:
Tanto mi macera!
Se più etc.
Anzi ch' io son ridotto a tale eccesso
Che, con lo scorticarmi vivo, vivo,
Senza discrezïon, di pietà privo,
Carnefice son fatto di me stesso.
L' ozio in me più non cova,
Poichè, per mio martiro,
Ora il moto perpetuo in me si trova.
Deh, Febo dabbene,
Vostr'arte che sa
I duoli e le pene,
Con olii ed unzioni,
Cavar da' polmoni,
Si muova a pietà.

Mandate dal cielo
Qualcuno quaggiù
Che, mentre mi pelo,
Mi rechi conforto;
Ch'io son mezzo morto
E non posso più.

. . . .

. . . .

(1) La prima di queste poesie è una canzonetta che può vedersi nel codice Riccardiano 2796, l'altra un sonetto sopra *un bel giovane che disse un sermone in una compagnia*, e si legge nel Codice Magliabechiano VII, 363.

Mi sembrano infine doverosi alcuni schiarimenti a proposito di un altro giocoso componimento che da alcuni scrittori è ricordato come opera del Salvetti: *Il lamento dei rondoni.* Il Marmi *scrisse che tale composizione fu fatta in occasione del levar certi quadracci dal Duomo, che stavano su alto presso alla volta della Chiesa,* (1) ma dichiarò di non aver mai veduto questa poesia. (2) Anche il Magliabechi seppe soltanto dell' esistenza di essa, ma non la potè mai aver sott' occhio e scrisse: *Alcuni dicono che ci sia del Salvetti anche il* Lamento dei rondoni, *ma io non l' ho veduto.* (3)

Dunque, anche dopo non molti anni dalla morte del poeta, questo suo componimento era divenuto irreperibile. Anch' io, per quante ricerche abbia fatte, non l' ho potuto rinvenire. Ritengo che sia andato perduto.

(1) Vedi i già cit. *Zibaldoni di notizie diverse.*
(2) Vedi il già cit. *Abbozzo biografico.*
(3) Nelle *Notizie di scrittori fiorentini* già cit.

Indice del Volume

p. 30, l. 5 della nota 2: fili	ferri
p. 36, l. 1 della nota 1: Berni	Bruni
p. 43, l. 7 della nota 1: intravedendo.	intravedendo,
p. 57, l. 9: nessuno	nessuno.
p. 64, l. 15: svogliata	svogliata,
p. 70, l 4: lunga si	lunga sì
p. 94, l. ultima: aspetto.	aspetto,
p. 100, l. 10: incaciare	in cacciare
p. 121, l. 3: 1753	1723
p. 128, l. 15: l' 'ngiurie	l' ingiurie
p. 128, l. 18: a nome e azione,	e nome e azioni,
p. 128, l. 19: molloni	melloni
p. 131, l. 18: Tèrmodonte	Termodonte